

L'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

E IL PARLAMENTARISMO.

Le notizie che riceviamo dalle province, segnatamente dalle più lontane, ci danno la dolorosa certezza del rapido decadimento dell'amministrazione pubblica e dello smarrimento di ogni sano criterio direttivo di Governo. È generale il lamento per i ritardi, sovente altrettanto inesplicabili quanto dannosi, nella risoluzione degli affari, come è caratteristica l'incertezza degli uffici provinciali nell'esercizio dei loro attributi; incertezza che in quelli si riflette, ma è originaria dagli uffici centrali, dai quali non partono norme direttive, costanti e sicure. Grandi e nobili principii si proclamano, ma all'atto pratico quelli si pongono in disparte per i giorni delle solenni mostre, e gli affari si conducono e si risolvono per via di transazioni, di concessioni, di deboli compiacenze alle influenze locali e soprattutto alle parlamentari, con poco o nessun riguardo alla legalità, alla equità e talvolta neppure alla moralità.

Quella « faccenderia parlamentare » che l'on. Zini, nel suo discorso del 12 marzo al Senato, diceva che « invade, impelaga, si agita, si mescola nei Ministeri », se produce confusione e ritardi nei dicasteri centrali, si rivela in tutti i suoi perniciosi effetti nelle province dove gli affari hanno il loro pratico svolgimento.

Non è da oggi soltanto che si deplora in Italia questa indebita intrusione degli uomini parlamentari nelle cose dell'amministrazione. Questo vizio, che è proprio dei Governi deboli, che è prova della scarsa o nessuna autorità dei Ministri in Parlamento, è comune ai Gabinetti di destra e di sinistra. Però se il vizio è antico, non mai esso raggiunse le proporzioni che in oggi ha acquistato.

Ogni Deputato della maggioranza si crede chiamato alla partecipazione diretta nel governo. E gli incerti Gabinetti che si sono succeduti in questi ultimi anni, nel costante e quasi esclusivo loro studio dell'equilibrio parlamentare, sono venuti ogni di più abbondando in compiacenze verso le invadenti pretese dei loro amici, fino al punto che ora può ben dirsi la preoccupazione del Governo non essere più la soddisfazione dei bisogni e dei desideri delle popolazioni, ma l'appagamento delle volontà dei Deputati. Sono questi che ora segnano l'indirizzo degli affari, sono essi che ispirano i provvedimenti governativi; in balia di essi sono gl'impiegati dello Stato che il loro favore sospinge e il loro risentimento precipita.

Quale meraviglia se nella condizione che ad essi crea la debolezza del Governo, anche gl'impiegati dello Stato, dai più alti agli infimi, perdano di vista la ragione e il fine dell'ufficio loro e all'interesse pubblico sostituiscano la benevolenza del Deputato? E per vero, si ha in oggi per dimostrato nei pubblici uffici che coi Ministri si può discutere e si può senza troppo pericolo eseguire imperfettamente le loro istruzioni, ma non si contravviene senza danno certo e pronto ai voleri dei parlamentari. Ormai l'Autorità costituita, soprattutto nei luoghi più lontani dal centro, non risiede più nel Governo e nei suoi legittimi rappresentanti; ma nei Deputati dei singoli collegi. E così, dopo che l'Italia ha sostenuto ogni maniera di sacrifici per conseguire unità e libertà, sopra grande parte del paese sono pullulati i governini non di diritto, ma di fatto, che

in nome della libertà la rendono soggetta alle tirannie locali irresponsabili.

Sotto qualunque aspetto la si voglia considerare, noi non sapremmo immaginare una condizione di cose più anormale e più riprovevole. Quella linea statutaria di divisione dei poteri, che la presente faccenderia parlamentare sopprime, è essenziale negli ordinamenti costituzionali. Quale serietà di sindacato parlamentare potrà essere in uno Stato dove i deputati si mescolano e prevalgono nell'esercizio del potere esecutivo? Per quale inganno si proclama di volere una responsabilità effettiva dei Ministri, quando si tende a rendere i Ministri stessi nulla più che *gerenti* delle opere altrui?

Nè meno grave è lo sconcio nei rispetti morali. Comunque si voglia palliarla, questa ingerenza dei membri del potere legislativo negli affari di governo è una vera applicazione del *do ut des* che in ricambio di concessioni ministeriali assicura o tende ad assicurare il voto nella Camera; il che può equivalere in date circostanze ad una forma qualunque di corruzione parlamentare.

Nè basta. Tutti sappiamo che le condizioni del nostro Parlamento sono tali, che molti degli eletti nè per meriti patriottici, nè per autorità del nome, nè per studi, nè per condizione sociale, nè per i loro precedenti, sono in grado di assumere e di conservare indipendenza a fronte di quegli elettori ai quali devono il loro ingresso in Montecitorio. E allora sono i *grandi elettori*, i *galantuomini* potenti del luogo, quelli che la loro volontà impongono al deputato, il quale a sua volta la fa prevalere sulla debolezza del Governo. E per tale modo questo serve talvolta ad interessi che è poco il chiamare illegittimi, a fronte dei quali il disscapito della autorità sua è il minor danno, poichè questo è di gran lunga superato dalla offesa che ne riceve la pubblica morale. Nè parliamo a caso; chè le nostre asserzioni potremmo confortare di molti e dolorosi esempi. Potremmo esporre una intiera raccolta di fatti, dei quali i primi a scandolezzarsi sarebbero i Ministri, che inconsciamente, quanto improvvidamente, li compierono per indebite suggestioni altrui. Potremmo aggiungere anche e dimostrare come il parlamentarismo invadente e deleterio più non si arresti alle amministrazioni che sogliono dirsi civili, ma già assalga e già si insinui eziandio nell'amministrazione della giustizia. Onde nella stessa magistratura vien meno il sentimento della propria indipendenza e si vedono magistrati impauriti del deputato come non sono mai stati nè sono del ministro guardasigilli. Onde ancora, doloroso e vergognoso a dirsi, processi che si spingono con equivoco fondamento e processi che arrenano e passano al limbo, a seconda delle passioni o degli interessi del deputato che ha potuto in altre occasioni far pompa della sua influenza.

Questo al giorno d'oggi è lo stato delle cose in molta parte d'Italia, e contribuì a crearlo, come contribuisce ad aggravarlo, la ignoranza nella quale sono i nostri uomini di Stato delle condizioni di molta parte del paese, che essi non hanno veduto mai, nè tampoco studiato sulle relazioni imparziali di chi ha veduto ed osservato senza fini secondari. Ed a provare l'esattezza di questo nostro giudizio sta il fatto costante che le ingerenze parlamentari e le intromissioni indebite delle influenze locali sono sempre minori in quelle regioni che sono meglio note personalmente ai Ministri. Questa circostanza che nessuno potrà porre in dubbio sta

a garanzia della buona fede delle persone che si succedono al potere e ci piace riconoscerlo. Infatti, a primo aspetto appare ovvio che per quelle province che essi non conoscono, i Ministri abbiano ad essere lieti di trovare nella capitale e in luogo per sè autorevole quelle informazioni e quei suggerimenti che valgano a dare loro una norma nella trattazione degli affari delle province stesse. Ma questo non è che superficiale e ingannevole criterio. Se non conoscono quei paesi, se non sanno quali partiti li dividono, quali interessi vi si agitano, quali vincoli abbiano gli eletti coll'una e coll'altra parte, come accettano i Ministri, senza mancare alla più elementare prudenza, i suggerimenti; come subiscono essi, per dirla più schietta, i voleri dei deputati, soltanto perchè li hanno incontrati nelle aule di Montecitorio? In un paese quale il nostro, dove ancora vi è tanta tendenza alla fazione, dove ancora sono in contrasto tanti elementi, dove anche le classi più elevate provano ancora tanta difficoltà a ridursi al regime severo della legge, il sistema che il Governo segue non lo conduce forse a tradire inconsapevolmente il suo ufficio di moderatore?

Tale stato di cose ritarda moltissimo il progresso civile e morale del paese. Forse l'occasione ci riporterà presto su questo argomento e forse sarà mestieri, se il male prosegue e ingrossa, lasciare le espressioni generiche e citare fatti senza pietose reticenze. Per oggi abbiamo additato una piaga cocente e invitiamo a meditarvi chiunque non ami vederla cancerosa. Richiami il Governo in sè la propria energia e si prefigga una linea di condotta che meglio tuteli la sua responsabilità. Rispetto alle province più lontane e meno conosciute, il Governo si ponga in guardia e scelga mezzi propri d'informazioni dirette e sicure. Là ponga gl'impiegati migliori e ne sorvegli l'operato con serie e vigili ispezioni; ma gli impiegati stessi tuteli contro le insidie di chicchessia, e la loro autorità, che è parte della propria, come tutta insieme è emanazione della legge, affermi e sorregga al cospetto delle popolazioni. Anche per i Ministri è sano il proverbio « dagli amici mi difenda Iddio » poichè sono gli amici che ora li trascinano per una via in fondo alla quale stanno il caos amministrativo, il discredito delle istituzioni e la rovina del senso morale delle popolazioni.

L'ABOLIZIONE DEL MACINATO

E LE FINANZE.

Il 24 giugno, il Senato con grandissima maggioranza ha votato, modificandola, la legge riguardante il macinato già votata dalla Camera. Ha accettato cioè la soppressione della tassa sulla macinazione dei cereali inferiori, ed ha escluso la riduzione di quella sulla macinazione del grano e l'impegno di abolire completamente la tassa per il 1 gennaio 1893. Qualunque siano per esserle le conseguenze politiche di questo voto, nasca o no un conflitto fra le due Camere, avvenga o no una crisi ministeriale, rimarrà in sospeso una questione meno rumorosa, ma più importante per l'avvenire del paese.

Se, come è probabile, prevarrà il concetto del Senato e sarà dalla Camera approvata per adesso la sola abolizione della tassa sul secondo palmento, diventerà più urgente che mai l'abolizione dell'intera tassa se non si vuole vedere estendersi nelle parti d'Italia che ne sono ancora esenti il consumo del granturco e con esso il flagello della pellagra. * Ma come giungere a questa soppressione?

Stando la questione come è stata posta dalla esposizione finanziaria del 4 maggio dell'on. Magliani, e dalla politica, o

piuttosto dalla mancanza di politica finanziaria del governo, il Senato ha fatto bene ciò che ha fatto. La preferenza che pare prevalga in esso, per impiegare ad altri scopi piuttosto che alla soppressione del macinato, le risorse che possiamo procurarci ha forse influito sulla sua condotta in questo: che ha indotti molti nel suo seno a prendere in considerazione l'impossibilità di conciliare questa soppressione colle nostre condizioni finanziarie attuali, piuttosto che a pensare ai mezzi di modificare queste nostre condizioni e ad accennare al governo e alla camera bassa un indirizzo che renda possibile la soppressione stessa. Ma ad ogni modo dovendo dare un verdetto immediato e categorico sulla questione speciale presentatagli, non poteva darlo diverso. Ha agito rettamente rifiutando di impegnare con legge la finanza per gli anni avvenire, e, vista la fallacia delle previsioni del Magliani, sulla quale la relazione Saracco non può pur troppo lasciar dubbi, non poteva acconsentire per adesso ad una maggiore diminuzione di entrate.

Dalle discussioni finanziarie cui diede luogo la proposta soppressione della tassa sul macinato risulta chiaro questo: che, ammesse le nuove spese accettate in massima dal ministero e i cui progetti stanno dinanzi al Parlamento o sono per essergli presentati, i miglioramenti che per diverse cagioni avverranno nel bilancio durante gli anni venturi sono già scontati in massima parte, nè si può far assegnamento su di essi per riempire il vuoto lasciato dalla soppressione del macinato; alla qual cosa, per altra parte, sono insufficienti le nuove tasse proposte dal ministero, e la cui approvazione (fuorchè per l'aggravio d'imposta sugli zuccheri) è ancora incerta e incerto il provento.

Posto dunque che la soppressione del macinato non debba compromettere il pareggio (e sopra ciò sono tutti d'accordo), il Governo ed il Parlamento si trovano adesso in questa alternativa: o rinunciare alla soppressione del balzello, oppure posporre a questo qualunque altro scopo, rinunziando, finchè sia raggiunto, a qualunque speranza di altri miglioramenti, e consacrando tutto il tempo, tutta l'attività di cui possono disporre allo studio delle nuove tasse il cui provento deve contribuire in parte a surrogare quello del macinato.

Invece, l'indirizzo (se pur può chiamarsi così) del governo e del parlamento è incerto. Da un lato, il ministero insiste per la pronta soppressione dell'imposta sul macinato; dall'altro, cedendo a considerazioni politiche d'indole ben diversa, presenta la legge sulle costruzioni ferroviarie per cui il bilancio verrà aggravato per un tempo indefinito, ogni anno di 3 milioni e mezzo più dell'anno precedente, se pur basteranno, e impiega alla discussione di questa legge il tempo che si sarebbe dovuto consacrare alla discussione delle nuove imposte.

Nell'alternativa testè accennata, la scelta, a parer nostro, non dev'esser dubbia. Siamo convinti che per le sofferenze, il malcontento, ed in conseguenza il pericolo per gli attuali ordinamenti, che cagiona il macinato, la sua soppressione è il bisogno più urgente di tutti. In una questione tanto discussa, tanto piena di dubbi qual'è quella della cifra reale delle entrate e delle spese dello Stato negli anni venturi, non ci crediamo in grado di fare una proposta con cifre precise. Ma tutta la politica finanziaria del paese dovrebbe essere rivolta a questo supremo risultato, e per ciò il primo passo dovrebbe essere il rinunziare per adesso alle nuove costruzioni ferroviarie, e a qualunque altra nuova spesa che non fosse destinata al mantenimento di opere già esistenti, oppure di urgente necessità, più la votazione di quelle fra le nuove proposte di tasse che si giudichino accettabili.

Disgraziatamente, raccomandando questo indirizzo sappiamo di fare una proposta affatto platonica e che dai poli-

* V. *Rassegna*. Vol. I, n° 21, pag. 445: *La diminuzione del macinato*.

tici cosiddetti pratici si considererà come insensata. Continuando le cose come adesso, conviene rassegnarsi a vedere mantenuto indefinitamente il macinato sul grano, oppure il bilancio in disavanzo per un tempo indeterminato. Il Senato rifiutando di approvare l'ordine del giorno Serra col quale, riconoscendo il bisogno di abolire il macinato, si proponeva al Governo di presentare un altro progetto in proposito non più tardi del 1883, ha mostrato di sentirlo, e di non pensare nemmeno a spingere il paese nella via che potrebbe conciliare l'una e l'altra cosa. In quanto alla Camera, temiamo forte che gli ordini del giorno i più stringenti che essa possa votare per impegnare l'indirizzo proprio e del Governo, continuino ad essere come per il passato semplici manifestazioni teoriche subito dimenticate nella cura quotidiana degli interessi elettorali e degli intrighi di gruppi.

LE FACOLTÀ FILOSOFICHE IN AUSTRIA.

A chi non conosce la storia dell'Austria dal 1848 sin oggi, e soprattutto delle riforme che vi si sono andate introducendo negli ordini dell'insegnamento pubblico, può parere un paradosso il sentir dire, che non v'ha nessuno Stato al quale ci converrebbe riguardare meglio che all'austriaco per ritrovare le vie, ogni giorno più ascose, del riformare l'insegnamento nostro. Pure crediamo che a Lombardi ed a Veneti, presso i quali, per il sospetto in cui eran tenuti, il moto di riforma dell'insegnamento cominciato nelle altre parti della monarchia, non veniva applicato se non in picciola parte e con meticolosa prudenza, non parrebbe così strana l'asserzione testè fatta, come forse ad altri Italiani. Di fatti, non si può dubitare che il Ginnasio, come il Regno d'Italia ve lo trovò ordinato, valeva in genere meglio del Ginnasio o Liceo che la legislazione del 1859 vi surrogò; e le due Università di Pavia e di Padova vi procedevano assai meglio che ora non fanno, quand' anche vi si spendesse meno.

Perchè poi giovi meglio il riguardare all'Austria che ad altro Stato moderno in questo rispetto, bisogna dirlo più chiaramente. La Prussia, la Sassonia sono paesi nei quali l'insegnamento è più diffuso e vivace che non in Austria, e soprattutto l'universitario al quale restringiamo qui il nostro discorso. Ma le Università germaniche si sono sviluppate liberamente nella loro base storica, che non è mutata, si può dire, dal tempo della loro fondazione. Invece in Austria era avvenuto ciò che in Italia avvenne. Il governo v'aveva soffocato l'antica vita, spontanea, libera, dell'istituto universitario, come appunto i troppi governini avevano fatto in Italia. L'istituto universitario era diventato, come qui è tuttora, un istituto inteso soltanto a creare alcune attitudini intellettuali necessarie al moto organico dello Stato; e perciò soggetto tutto alla vigilanza non solo, ma alle regole prescrittegli, quanto all'insegnare e all'imparare, dalla superiore sapienza del governo. Ora, dal 1848 in poi è principata in Austria un mutamento grande, voluto soprattutto dal governo stesso. Gli austriaci si sono proposti di cancellare il carattere professionale che l'Università s'era appropriato, e restituirle quel carattere scientifico, che spicca così mirabilmente nell'Università germanica, e che ne fa tutto il lustro e l'efficacia. E vi hanno proceduto con quella costanza, resa possibile da un'organizzazione nel supremo indirizzo dello Stato tanto più solida della nostra; la quale è causa che i ministri della pubblica istruzione non si mutino ogni anno, e che vi sia qualcosa che loro sopravviva, anche quando si mutano; sicchè non sieno in grado di disfare ciascuno a sua posta quegli intenti generali a cui l'amministrazione pubblica abbia, con adeguata ponderazione, posto la mira, e dai quali non si distoglie se prima non li ha raggiunti. Sicchè nelle Univer-

sità austriache noi vediamo effettuate, per una serie di provvedimenti coordinati, quei mutamenti i quali come hanno avvicinato quelle al modello dell'Università germanica, ch'è infine uno sviluppo d'un'antica Università non disforme dall'antica italiana, così vi avvicinerrebbero la nostra, se gli stessi mutamenti le fossero applicati. L'Università germanica è un albero, che dal giorno ch'è stato piantato, non ha cessato d'ingrossare il tronco, e di espandere i rami, non ostante che durante alcuni secoli sia sembrato avere una sosta; è difficile l'imitarla direttamente nella sua presente forma, frutto d'un antico seme, non mai interrotto nella sua vegetazione. L'Università austriaca, invece, è un albero, che la mano del governo ha troncato un giorno, e di cui ora quella mano stessa ha vivificato le nascoste radici, sicchè queste hanno potuto ripullulare di nuovo.

La facoltà filosofica in Austria comprende tuttora le due nostre: - Facoltà di filosofia e lettere, e Facoltà di scienze. L'unione, nella quale coteste due facoltà vivono in tutta la Germania, è un'antica fattezze dell'ordinamento universitario: la loro separazione è recente, e se la memoria non ci falla, ha avuto la prima volta esempio nella Francia. Le ragioni per bipartire l'unica facoltà filosofica, quantunque assai discusse in Germania e in Austria, non sono bastate a persuadervi nè il comune de' dotti nè i governi; forse, in Italia, le ragioni che si adducessero per riunire da capo in una sola le due facoltà di scienze e di lettere, non basterebbero neanche a persuadere nè il comune de' dotti nè i governi. L'unica differenza è che qui la separazione è stata fatta senza averla molto vagliata nè ventilata prima; ed ora, nessuno si briga di studiare se e come e perchè dovesse cessare.

Chechè sia di ciò, in quest'unica facoltà filosofica il governo austriaco introdusse nel 1850 quella che i Tedeschi chiamano *die Lehr- und Lern-Freiheit*, la libertà d'insegnare e d'imparare, e ch'essi reputano il principal fomite della vita loro universitaria. Noi abbiamo in Italia un tutt'altro sentimento; sicchè quei piccioli passi che sono stati fatti verso di quella nel 1859 e nel 1875, trovarono tanto contrasto, che nel 1860 e nel 1876 si cominciò subito a rifarli indietro. In Austria, invece, non hanno mai più indietreggiato. Pure le opposizioni non sono mancate, anzi son venute, come sogliono venire in Italia, da' professori. A questi una tal libertà è specialmente incomoda. Li costringe a porre nel loro insegnamento una molto maggior cura, e rende la direzione didattica della scolarca assai più difficile. Nè quelli che contrastano la libertà d'insegnamento, mancano di qualche buona ragione; si sono tratti motivi contro di essa dall'intento di dare un più normale e meglio combinato indirizzo agli studi necessari al dottorato e alla professione dell'insegnamento secondario classico e tecnico; ma il governo austriaco è stato fermo nel sostenere che cotesti motivi dovessero, per quanto paressero fondati, cedere innanzi alla superiore utilità dell'osservanza di quel principio di libertà, soprattutto nella facoltà filosofica. Difatti nelle altre; in quelle cioè di diritto e di medicina, si poteva avervi messo qualche limite e riserva, giacchè « lo studente, per effetto di prescrizioni legislative, vi dev'essere abituato alla determinata professione, cui egli si educa mediante i suoi studi; mentre la facoltà filosofica non ha per suo fine di dare una coltura professionale, bensì di proprio ufficio suo il promuovere la coltura scientifica. »

Queste parole sono d'un'ordinanza ministeriale del 24 novembre 1867, e spiegano propriamente dove stia la principal differenza fra le facoltà filosofiche in Austria e le nostre di lettere e di scienze, e la vera origine della diversa loro organizzazione ed efficacia. Quantunque le nostre facoltà di lettere e di scienze abbiano anche, secondo dicono i regolamenti, il fine di progresso scientifico, che è l'unico

delle filosofiche di Austria, in verità esse si prefiggono per principale scopo una professione, come le facoltà di diritto e di medicina, e sono ordinate a produrre l'attitudine ad esse. Le facoltà di lettere devono creare il professore di filosofia, di letteratura italiana e classica, di geografia, di storia, del ginnasio o del liceo; le facoltà di scienze devono creare il professore di fisica, di scienza naturale, di chimica, di matematica, del ginnasio, del liceo, dell'istituto tecnico; ovvero apparecchiare, durante un biennio, lo studente escito dal liceo o dall'istituto tecnico alle scuole d'applicazione per gl'ingegneri. Se le facoltà nostre di lettere e di scienze siano ordinate bene a questi lor propri fini, è un'altra e bella quistione, che non trattiamo qui; ciò che c'importa soltanto adesso, è fissar bene che i loro principali fini in Italia son questi, e non quello delle facoltà filosofiche austriache.

Ora vediamo quali sono gli effetti dell'aver noi propriamente proposte tali mete alle facoltà nostre; e nel notarli, restringiamoci, per non complicare il discorso, alle facoltà di lettere e di filosofia, lasciando per ora quelle di scienze in disparte.

Il primo è questo: che *libertà d'insegnare e d'imparare* non ve ne può essere maggiore nella facoltà di lettere, di quello che ve ne sia nell'altre, dove noi non ne ammettiamo affatto. Di vero, son tutte del pari intese a creare *professionisti*, per quanto la *professione* sia diversa.

Ed il secondo è, che le facoltà di lettere devono essere ordinate tutte del pari; avere cioè lo stesso numero d'insegnanti, e su per giù lo stesso orario e gli stessi corsi. Secondo il regolamento ultimo, i professori devono essere dodici in ciascuna facoltà, ciascuno con un titolo d'insegnamento specificato: 1. Letteratura italiana; 2. Letteratura latina; 3. Letteratura greca; 4. Archeologia; 5. Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine; 6. Storia antica; 7. Storia moderna; 8. Geografia; 9. Filosofia teoretica; 10. Filosofia morale; 11. Storia della filosofia; 12. Pedagogia. A' quali insegnamenti se ne possono aggiungere altri quattro in quelle facoltà che avessero per fine il dare altresì diplomi d'insegnamenti speciali: 1. Sanscrito; 2. Lingue semitiche; 3. Storia comparata delle letterature neo-latine; 4. Filosofia della storia. Non è detto quali e dove queste facoltà sieno; del che la conseguenza più ovvia è che tutte pretendano esserlo.

Sicchè le nostre Facoltà di lettere e di filosofia hanno dai dodici a sedici professori per una; e come, coll'aggiunta di Pavia, e senza contare Catania, Genova e Messina, che sono tra il sì e il no, non ben vive nè morte, esse ammontano a dieci — Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Torino, Pavia, Firenze, Milano, — così a noi occorrerebbero dai centoventi ai centosessanta professori, dei quali, se la legge del 1859 vigesse da per tutto, soli 100 potrebbero essere *ordinari*; ma siccome non vige nè è osservata da per tutto, gli *ordinari* possono essere e sono di più. Del resto, è un numero che varia ogni giorno, poichè presso di noi ordinario o straordinario è il professore, non l'insegnamento, che è rappresentato sempre, o dovrebbe esserlo, nelle facoltà, sia che lo faccia un ordinario, uno straordinario, un incaricato.

A tale rigidità dell'ordinamento nostro, che s'è accennato perchè col contrapposto faccia intendere meglio l'austriaco, compariamo l'elasticità e varietà di questo.

L'Austria ha solo sette Facoltà di lettere: Vienna, Praga, Gratz, Innsbruck, Krakau, Lemberg, Czernovitz. In ciascuna il sistema della facoltà, come lo chiamano, è formato dagli insegnamenti *ordinari*. Si chiamano *straordinari* gl'insegnamenti che non hanno nella Facoltà una base sicura, stabile, perenne; ma sono istituiti come a prova, e per circostanze particolari o passeggero. Cotesto sistema d'insegnamenti or-

dinari richiede in Vienna 16 professori, in Praga 15, in Gratz 10, in Innsbruck 10, in Krakau 5, in Lemberg 5, in Czernovitz 10; in tutto 71 cattedre. V' hanno poi cattedre *straordinarie*: 3 in Vienna, 6 in Praga, 4 in Gratz, 5 in Krakau, 2 in Lemberg, in tutto 20. E non mancano a nessuna *privati docenti*, i quali si può dire, che presso di noi non esistano punto: in Vienna 9, in Praga 11, in Gratz 4, in Innsbruck 6, in Krakau 7, in Lemberg 2, in tutto 39. Questi sono il semenzaio degl'insegnanti futuri delle cattedre ordinarie e straordinarie.

Importa ora osservare, come il sistema delle Facoltà è inteso diversamente di quel che sia presso di noi. Qui, s'è visto già, la filosofia ha tre cattedre, ciascuna delle quali ha il suo preciso campo e nome: 1. Filosofia teoretica; 2. Filosofia morale; 3. Storia della filosofia. Un ministro d'istruzione pubblica tentò mostrare, come, non essendo possibile circoscrivere l'insegnamento di un professore a una di queste tre parti della filosofia, soprattutto nelle condizioni attuali della scienza, si dovesse lasciar libero a uno o più professori di filosofia di spaziare via via per ciascuna parte a sua scelta. Ma la riforma fu cancellata subito. Invece, in Austria, come in tutta Germania, non si fa altrimenti. La filosofia ha a Vienna due cattedre *ordinarie* ed una *straordinaria*; a Praga tre ordinarie ed una straordinaria; a Innsbruck due ordinarie; nelle altre sedi una; ma sempre e in ciascheduna cattedra sta tutta insieme, non è dilacerata in più brani. Questo aggruppamento, che è così salutare alla libertà del professore ed alla competenza dei suoi studi e del suo insegnamento, si vede anche in altri rispetti. Presso di noi, la letteratura latina ha una cattedra; la greca un'altra. In Austria, il titolo della cattedra è *Filologia classica*; e questa ha tre cattedre in Praga, tre a Gratz, tre in Innsbruck, due in Czernovitz; in Vienna ed in Krakau, una ordinaria e due straordinarie. Se v'hanno insegnamenti, come i due citati, comuni a tutte, ve n'hanno di propri a ciascheduna. La *Storia dell'arte* ha una cattedra ordinaria ed una straordinaria in Vienna; una ordinaria in Praga e nessun'altra. La *Storia della musica* ha una cattedra ordinaria in Vienna soltanto. La *Filologia inglese* altresì una in Vienna, e l'*Egittologia* del pari, e la *Storia dell'Oriente e delle sue scienze ausiliarie* una straordinaria; invece, solo in Praga e Gratz e Czernovitz v'ha una cattedra ordinaria di *Filologia slava*; Praga ne ha tre straordinarie di *Diplomatica, lingue orientali, lingua slava*, che non sono altrove; Gratz due straordinarie — Epigrafia latina e numismatica, — proprie sue; Czernovitz una ordinaria di *Lingua e Letteratura rumena*; Lemberg una di *Lingua e Letteratura rutena*. Le lingue romanze hanno cattedra ordinaria in Vienna, in Praga, in Gratz, in Czernovitz; la *Storia austriaca* in Vienna, in Gratz, in Innsbruck, in Lemberg, in Czernovitz; il *Sanscrito* e la *Filologia comparata* in Vienna e Praga; l'*Archeologia* in Vienna soltanto; la lingua e letteratura italiana solo in Innsbruck. Sicchè i 71 insegnanti ordinari e i 20 straordinari austriaci rispondono non a 16 titoli, quanto i nostri 160, ma a 23; e bisogna, poi, duplicare almeno, o forse triplicare questo numero per avere quello dei corsi, che in ciascuna delle discipline insegnate si fanno; giacchè è ben raro, che un professore ordinario o straordinario faccia un corso solo, e taluno ne fa sino a quattro.

Dove e cattedre ordinarie e straordinarie lasciano qualche lacuna, e la scienza è tale che qualche giovine ingegno vi si senta attratto, la *privata docenza* supplisce, compie, allarga. Essa dà un insegnamento di *antichità indiane*, uno di *storia del medio evo*, uno di *letteratura francese*, uno di *lingue semitiche* alla facoltà di Vienna; alla quale aggiugne un insegnamento di *archeologia e storia dell'arte antica*, due di *filologia classica*. Così, Praga deve alla *privata docenza* un inse-

gnamento di *Teoria e storia della musica* ed uno di *storia Boema*, che mancano tra i suoi ordinari e straordinari. Non proseguiamo più oltre; questi esempi bastano. In Italia alla *privata docenza* è impedito il rendere questo servizio da molte altre ragioni; ma soprattutto da questa, che essa non è ammessa, se non per i corsi a titolo ufficiale. Potrebbe, quindi, servire a moltiplicarli, ma non a variarli. Farebbe dei doppioni, ma non metterebbe nuovi o diversi rampolli; si volle correggere la legge nel 1875 per regolamento; ma la correzione non intesa nè dal Ministero nè dalle Facoltà, e del rimanente non aiutata da buone disposizioni, non allignò.

Noi cerchiamo d'aiutare i *privati docenti* coll' introdurlì nell' *esame*, al cui buono e serio andamento essi appunto noccono. In Austria, non spetta ad esaminare se non agli ordinari; ma si badi, che qui è una differenza principalissima. L'esame che chiude presso di noi il corso della facoltà di lettere e filosofia conferisce un titolo col quale s'entra in una professione, quello d'insegnante di ginnasio e di liceo; invece quello delle facoltà filosofiche austriache conferisce un titolo di dottore, che ha un valore puramente scientifico e non apre propriamente l'adito a nessuna carriera. Chi vuole diventare insegnante secondario, non ha bisogno del grado di dottore, ed ha tutt'altro esame a fare, davanti a Commissioni diverse che non hanno nulla che vedere colle facoltà, e graduato, combinato secondo la qualità d'insegnamento, a cui egli si vuole dare, e la qualità d'istituto dove intende alloggiarsi. Perciò l'esame finale, i *rigorosi*, come si chiamano, in Austria, risponde a tutt'altro concetto che non è il finale delle facoltà nostre. Il concetto del nostro è quel medesimo che serviva di norma a *rigorosi* di Vienna innanzi alla riforma del 1872, e che si conformava piuttosto all'antico ordinamento universitario, che non a quello introdotto nel 1850. Infatti, il regolamento di esami finali, — *Rigorosenordnung*, — che è stato mutato nel 1872, datava dal 1809; e il suo fine era « di provare nel candidato una massa di conoscenze, quanta può parere richiesta all'insegnamento nel liceo superiore, » essendo allora lo scopo della facoltà appunto quello di fare di un tal candidato un tale insegnante. Invece, la *Rigorosenordnung* del 1872 è intesa a provare, che il candidato ha acquistato, di quella particolare scienza a cui intende propriamente applicarsi, una profonda e matura cognizione, ed ha insieme l'intelletto scientificamente educato ed aperto alle relazioni esistenti fra questa scienza di sua scelta e quelle più affini. Non diremo nè esporremo qui — perchè ci porterebbe troppo a lungo — come questo concetto sia sviluppato ed effettuato; ci basta averlo espresso.

Da questa natura della facoltà austriaca, dal proprio fine ch'essa si propone, dall'organismo dell'esame col quale s'accerta se l'ha raggiunto, nasce intorno ad essa quella molteplicità d'istituti o seminari, intesi a indirizzare lo studente, mediante esercitazioni pratiche, ad un'attività scientifica propria; il che è di grandissima utilità altresì a quegli studenti che vorranno, con un esame avanti ad altre Commissioni, abilitarsi a insegnamenti di scuole secondarie. Cotesti seminari, o *Lehrinstitute*, diretti ciascuno dal professore della scienza da cui pigliano nome, hanno dotazioni proprie per provvedersi dei mezzi, dei quali abbisognano, libri, gessi, carte, modelli; e sussidi per gli studenti che vi s'iscrivono, come gratificazioni per i professori che v'insegnano. In Italia, s'è tentato anche nel 1875 un ordinamento di questa natura; ma è stato anche esso soffocato nei suoi principii. I sussidi a' membri o frequentatori ordinari del seminario vanno in Vienna dalle 75 alle 750 lire a semestre. Nell'ultimo decennio 1868-1877 alle facoltà di Vienna sono stati aggiunti, per quanto spetta alle lettere, un seminario per le lingue francese ed inglese; uno archeologico-epigrafico; uno

pedagogico, ed è stato riordinato il seminario storico. Nell'Università di Praga è stato fondato un seminario storico; uno germanistico; uno per la lingua francese; uno pedagogico; uno archeologico-epigrafico. Non diremo qui delle altre facoltà. Ci basta avere notato ciò, per provare quanto in Austria è entrata bene nella mente la persuasione, che, se l'insegnamento dalla cattedra non è aiutato da molte e pratiche esercitazioni, dal vivo ed efficace consorzio del professore collo studente, la sua utilità non può essere se non molto mediocre e dubbiosa.

Non continueremo per ora più oltre. Alcuni altri raffronti, come quello, per esempio, del numero degli studenti sono resi difficili da ciò, che nelle statistiche austriache manca naturalmente la distinzione degli studenti delle facoltà di lettere da quelli delle facoltà di scienze, dove nelle nostre non manca la distinzione degli studenti di quest'ultime, che s'indirizzano alla laurea la quale abilita all'insegnamento, da quelli che s'avviano alle scuole d'applicazione, senza dire, che poi anche questi possono senza laurea diventare insegnanti. Però, si può così in genere affermare che gli studenti delle facoltà filosofiche in Austria sono quattro volte più numerosi, che non quelli delle nostre facoltà di lettere e di scienze sommati insieme.* Non entreremo per ora nelle ragioni d'una differenza così poco gradevole per noi. Ciò che intanto s'è detto, ci pare basti a provare di quanto interesse sarebbe lo studio accurato del moto di riforma a cui l'ordinamento dell'insegnamento in Austria è andato soggetto in questi ultimi 30 anni, e come noi potremmo ritrarne giovamento, per attuare nel nostro così quelle riforme a cui tutti vanamente pensiamo da un pezzo, come alcune altre, a cui sarebbe bene che cominciassimo a pensare.

* In Italia gli studenti ed uditori delle facoltà di filosofia e lettere sono nell'anno presente:

	Studenti	Uditori		Studenti	Uditori
Bologna	16	2	Pisa	36	1
Napoli	37	1	Roma	23	3
Padova	70	1	Torino	63	2
Palermo	7		Firenze	61	5
Pavia	5		Milano	24	2

Ciò 342 studenti e 17 uditori, quanti basterebbero ad una facoltà sola, poichè ciascun corso ne avrebbe soli circa ottantasei, se tutti dovessero partecipare a tutti gl'insegnamenti; e i seminari, se ci fossero, non ne avrebbero più di tre o quattro per uno, quando ciascuno non potesse assistere a più di due.

I nostri studenti delle facoltà di scienze che s'indirizzano alla laurea in matematiche, in fisica, in chimica e in scienze naturali sono in minor numero:

	Studenti	Uditori		Studenti	Uditori
Bologna	8		Pisa	35	
Catania	9 (?)		Roma	11	1
Genova	6		Torino	36	2
Modena	3		Perugia	4 (?)	
Napoli	32	1	Urbino	5 (?)	1
Padova	26		Firenze	11	2
Palermo	5	1	Pisa	8	5
Pavia	32				

Ciò 231 studenti e 13 uditori non tenendo conto degli interrogativi, pur molto degni di considerazione.

In Austria gli studenti delle facoltà filosofiche erano nell'anno scolastico 1876-77: a Vienna, 916 — a Praga, 580 — a Graz, 195 — a Innsbruck, 166 — a Krakau, 92 — a Lemberg, 126 — a Czernowitz, 60. Ciò 2135. Forse un certo numero di questi; iscritti alla *Chimica*, alla *Zoologia*, alla *Botanica* primo anno, noi gl'iscriveremmo alla facoltà di medicina.

Chi amasse fare confronti e proporzioni, ricordi che la popolazione dell'Austria nel 1876 era di 21,565,435 abitanti; e quella dell'Italia, nel 1877, di 27,769,175. Di più, che gli studenti delle università austriache sommarono a 7013 incluse le facoltà teologiche, ed a 5506 senza queste. Gli studenti italiani sommano, invece, nelle università a 10,028 — negli istituti superiori (escluso l'istituto tecnico superiore di Milano e le scuole d'applicazione degl'ingegneri) a 274, cioè a ben 10,302. Non son troppi? Ecco un'altra bella quistione!

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

21 giugno.

Dopo la profonda simpatia per l'orbata Imperatrice, il sentimento più forte suscitato dalla immatura fine del Principe imperiale è quello dell'indignazione che gli occhi di tutta Europa sieno così rivolti a un incidente tanto poco onorevole pei nostri ufficiali. Questa guerra dal suo primo principio non ci ha recato che sventure e umiliazioni alle quali non eravamo abituati; oltre a ciò quella stessa rilassatezza di disciplina per la quale abbiamo sì spesso biasimato e compianto i Francesi, sembra cominciare a manifestarsi nel nostro esercito africano, e ovunque si fa menzione di queste faccende, si odono mormorii di grave malcontento. Per non cadere di tanto in tanto in un agguato di Zulu può forse essere necessaria la vigilanza a un grado maggiore di quello che non sarebbe in una campagna contro le truppe meglio civilizzate, ed anche di quanto possa attendersi da qualunque truppa che non abbia avuto lunga esperienza di siffatti nemici, ma queste scuse non danno alcuna soddisfazione, ed a meno che non avvenga qualche cambiamento nel corso degli avvenimenti, il governo tra breve si troverà impopolatissimo. Tuttavia per essere giusti verso il nostro esercito, fa d'uopo avvertire che il giovane ufficiale che comandava in quella fazione era il solo soldato inglese che accompagnasse il Principe nella sua infelice spedizione; la scorta era composta di volontari della colonia.

Il governo stesso è così impacciato e si incapace di formare un piano di organizzazione militare, che ha nominato una Commissione per esaminare tutta la questione del reclutamento dell'esercito e della durata del servizio che dovrebbe richiedersi a ogni uomo avanti di essere passato nella riserva. A ciò sono stati chiamati militari soltanto, sebbene molti membri del Parlamento estranei all'esercito sieno esperti della materia; quindi il rapporto della Commissione consisterà semplicemente nell'espressione di un parere professionale, ed avrà molto minor peso che non avrebbe il rapporto di un corpo di persone meno impigliate da pregiudizi di mestiere. Non è un segreto che un partito influentissimo disfarebbe volentieri la maggior parte di ciò che fu fatto da Cardwell quando era ministro della guerra nel 1871; e la solenne spensieratezza che ci ha posti in istato di guerra nell'Africa, in un momento in cui siamo pure in guerra nell'Asia e quando la condizione dell'Europa è tale che dobbiamo necessariamente tenere in patria alcune delle migliori truppe, ha offerto a questo partito reazionario una opportunità della quale non ha mancato di profittare. Se l'attuale amministrazione cederà a questi clamori e si varrà della sua maggioranza nella Camera allo scopo di dipartirsi dai principii stabiliti nel 1871, il primo governo liberale che sarà appoggiato da una grande maggioranza certo li riaffermerà e li spingerà opportunamente anche più oltre nella pratica, e così l'esercito si troverà nel pericolo di essere palleggiato fra i due partiti opposti. Se quelli che desiderano di introdurre nuovamente un termine lungo di servizio e così fare nuovamente del soldato un ente di natura diversa dal cittadino, non rispettato da questo e che non lo rispetta; se, dico, essi fossero gente savia, non susciterebbero in tal guisa il sospetto che un esercito stanziale è incompatibile colle nostre antiche libertà; e non ridurrebbero la gente a considerare come una questione pratica, quale delle due cose sia più essenziale al benessere del paese. Quella gelosia contro un esercito stanziale la quale era un distintivo sì notevole dei nostri antenati, è assopita dal tempo della guerra di Crimea, e da molti si crede estinta; ma gli avvenimenti del giorno sono favorevoli al suo riapparire, e se il vecchio partito militare fosse sì scon-

sigliato da presumere che il *Jingoism* dell'estate scorsa ha tuttora una forza nel paese, essi recherebbero nella loro inconsideratezza serio pregiudizio alle istituzioni che, ai loro occhi, sono le più preziose che possediamo.

Le voci circa il tempo in cui il Parlamento sarà sciolto variano di settimana in settimana; l'idea prevalente del momento è che l'autunno prossimo vedrà la fine di questo Parlamento. Io ho già esposte le ragioni per le quali mi sembra probabilissimo che il governo ritenga il Parlamento attuale fino all'estremo del possibile. Ma i capi liberali hanno ragione di volere che i loro seguaci stiano all'erta e sempre pronti all'azione.

Il bill sull'università irlandese promette di essere una acuta spina nel fianco del governo. Questi ha già avuto indizi non dubbi che se non desisterà dalla sua ostilità, il suo disegno favorito, il bill sul regolamento dell'esercito, che è un sostituto del vecchio atto sull'ammutinamento, sarà combattuto in ogni clausola e quasi in ogni parola; mentre le petizioni contro il bill vengono in gran numero dai non conformisti d'Inghilterra e di Scozia. Ed in quanto al suo partito è superfluo dire che fino all'ultimo uomo sarà contrario al bill.

La questione irlandese ha cagionato la morte di molti ministri, e la conoscenza di questo fatto non tende ad accrescere la fiducia degli uomini del governo in se stessi. Intanto lo spirito turbolento dell'Irlanda va prorompendo in *meetings* riottosi per protestare contro il pagamento dei fitti in questi tempi difficili, e sono state usate espressioni, salutate da fragorosi applausi, le quali accennano manifestamente all'assassinio nei casi in cui un proprietario di terre osasse insistere pel pagamento di ciò che gli è dovuto. È chiaro che rispetto a una gran parte dei contadini irlandesi, ed a quelli che li guidano, non abbiamo fatto nessun progresso nei nostri sforzi per trovare un compromesso efficace fra le contrarie idee degli Irlandesi e degli Inglesi intorno a ciò che è giusto e retto. La nostra legge, sostenuta dalle nostre idee, assegna il possesso reale del suolo al proprietario, spesso assente; il contadino irlandese crede che il suolo gli appartenga e il proprietario ai suoi occhi è un ladro, uno spogliatore, il quale differisce dagli altri ladri soltanto nel fatto che è appoggiato dall'odiata legge dell'invasore sassone. Noi Inglesi, malgrado dei nostri pregiudizi nazionali, cominciamo a credere che il miglior rimedio contro siffatte opinioni eretiche sul diritto di proprietà fondiaria sia di convertire in proprietari di terre un certo numero dei malcontenti; questo procedimento è già stato iniziato in piccole porzioni in virtù degli atti del governo di Gladstone, e si dice che operi in modo soddisfacente sebbene troppo lentamente. Una lettera nello *Spectator* di oggi descrive la trasformazione di una miserabile capanna in una abitazione rustica di pietra fabbricata dal compratore del circostante appezzamento di terra, uno scalpello; sulla porta di questa dimora era scolpita la testa di Gladstone « a cui » diceva il proprietario « io devo di possedere una casa. » Ma il linguaggio assurdammente violento tenuto a questi recenti *meetings* del contadiname, non fa che indebolire i Gladstoniani e fortificare coloro i quali, come l'attuale segretario dell'Irlanda, considerano l'atto di Gladstone sul possesso fondiario come comunista, e quindi odioso.

In questa isola siamo passabilmente liberi dalla tirannia dei preti e siamo spesso inclinati a figurarci di non aver nulla da temere da altre parti, ma un incidente ora avvenuto è fra i molti che dovrebbero aprirci gli occhi e farci vedere che tra pel nuovo ordine di magistrati stipendiati, nominati dallo Stato, pagati dallo Stato e responsabili soltanto verso il ministro dell'interno, e per un numeroso esercito di medici i quali, fanatici della nuova teoria che

l'infermità può essere « messa in evidenza, » tengono in pochissimo conto le nostre libertà in confronto della nostra salute fisica, avremo forse in breve a persuaderci che i legali ed i medici, quando divengono padroni, non sono meglio tollerabili del clero. Un signore che aveva un cavallo malato seguendo il consiglio di un medico veterinario, tenne il cavallo nella stalla per alcuni giorni e poi essendo stato denunziato l'animale come affetto di moccio lo mandò all'ammazzatoio per essere ucciso. La polizia lo accusò di avere trasgredito la legge; in primo luogo per avere tenuto per tanto tempo l'animale in vita e poi per averlo mandato ad un pubblico ammazzatoio a rischio di spargere il contagio. Il magistrato applicò una grave multa senza aver riguardo alla scusa del proprietario che, avendo preso il consiglio di un veterinario e ignorando affatto che esistesse una tal legge, sosteneva la sua colpa non meritare altro che una pena nominale. Non avendo il danaro in tasca quel signore offrì un mandato, che la polizia ricusò di ricevere, negandogli anche il permesso di lasciare il tribunale finchè non fosse pagata la multa. Il massimo che concedettero fu di spedire un messo alla Banca col mandato, e finchè l'uomo non tornasse col danaro, insistettero, ad onta delle sue proteste, nel rinchiudere quel povero signore in una delle celle del tribunale. Io non deploro che la polizia cominci a trattare i signori come ha per lungo tempo trattato i poveri e le persone senza influenza, ma in presenza di fatti come questi, che diviene la nostra vantata franchigia dagli arbitrii ufficiali? Siffatto trattamento a carico di un uomo non condannato da un giuri di suoi pari è del tutto incompatibile coi principii fondamentali dell'antica legge inglese, e attinge la sua legalità unicamente a recenti atti di parlamento concepiti e adottati in uno spirito sommamente contrario alla libertà individuale.

Nel recente congresso cooperativo a Gloucester, che durò tre giorni, vi fu una importante discussione sulla « produzione cooperativa » nella quale si parlò del modo di superare per l'avvenire difficoltà che i promotori avevano incontrate in pratica; vi fu pure un banchetto nel quale il primo brindisi fu portato alla « regina e al popolo » e che dette occasione alla dichiarazione per parte del sig. Holyoake che egli non era monarchico per convinzione ma per « cortesia e riguardo ». Il popolo, ei disse, sarebbe all'unisono colla corona, quando, partecipando personalmente alla sua prosperità, fosse divenuto altrettanto superbo delle sue tradizioni e desideroso di mantenerle e conservarle, quanto lo fossero i signori. Questo banchetto si chiuse coll'inno nazionale. L'ultimo giorno fu letto uno scritto che trattava del modo di diffondere la cooperazione nella popolazione agricola, e conteneva il seguente aneddoto caratteristico: Alcuni anni sono fu fondato un magazzino cooperativo in un villaggio sotto gli auspici del parroco; esso procedeva prosperamente, quando il signore del luogo, lord . . . , trovò da ridire al regolamento del magazzino, avendo una sua teoria favorita. I soci ebbero il coraggio di rifiutarsi a variare i propri regolamenti; ma a uno o due dei capi, che erano impiegati nel possesso di quel signore, fu fatto intendere garbatamente che dovevano abbandonare o l'impiego o il magazzino cooperativo; il maestro di scuola che ne era il segretario, ebbe a deporre quest'ufficio, e così la piccola società fiorente morì.

Un altro delegato conosceva un villaggio ove quasi tutte le capanne appartenevano al bottegaio. Questo proprietario esigeva che tutti i suoi fittaiuoli si provvedessero alla sua bottega, condizione naturalmente fatale allo stabilimento di un magazzino cooperativo.

IL PARLAMENTO.

27 giugno.

Il Senato si è condotto nel modo, che generalmente prevedevasi. Con 136 voti contro 50 ha approvato (24) le conclusioni dell'ufficio centrale, secondo la relazione Saracco, vale a dire ch'esso ha modificato sostanzialmente la legge sul macinato già votata dalla Camera, in quanto ha ammesso l'abolizione della tassa pel secondo palmento, respingendo l'abolizione totale della tassa stessa; ed in parziale compenso di ciò che l'erario perde col secondo palmento, ha approvato l'aumento sulla tassa degli zuccheri. Il Ministero (contrariamente a ciò che suol fare alla Camera) non ha ceduto in nulla, non ha cercato espedienti, forse perchè si è avvisto ch'erano inutili avendo il Senato già manifestati i suoi intendimenti fino dall'anno passato: i quali anzi allora apparivano anco più recisi di oggi, in quanto sospendevano ogni deliberazione sull'abolizione della tassa, fosse pure del secondo palmento. * Quindi il Ministero delle finanze sostenne il progetto ministeriale contro la relazione dell'on. Senatore Saracco; il quale, a nome dell'ufficio centrale, stette saldo alle conclusioni ormai prese in appoggio della proposta modificazione, dichiarando che, nel dare il voto all'abolizione della tassa del secondo palmento, il Senato si sarebbe mostrato pronto a seguire il governo nella riforma dei tributi fin dove non apparisse manifesto il pericolo di cadere nel disordine della pubblica finanza. E il relatore aggiunse che si faceva atto di ossequio alla Camera non ricusando di uscir fuori per poco dalle regole dell'ordinaria prudenza pur di raggiungere un alto scopo politico e sociale col diminuire gli aggravi sui più poveri, ed aumentare quelli sulle classi più agiate; evitando in pari tempo la ragione di un conflitto fra i poteri dello Stato. Ma la ragione del conflitto era già sorta nella stampa, nei crocchi dei deputati, e nell'animo dell'on. Presidente del Consiglio che manifestò chiaramente (23) il suo pensiero al Senato mettendo in dubbio la competenza di questo ramo del Parlamento per modificare e rifare un progetto di legge d'indole finanziaria; e ciò di fronte all'art. 10 dello Statuto il quale stabilisce che le leggi di quella indole debbono essere presentate prima alla Camera dei Deputati. Dal momento che si vide ingigantire la opposizione del Senato, la questione finanziaria prese aspetto di partito; e sia per secondo fine o spirito di parte, sia per smania di sdottrinare, non si trattò più della questione semplice del più e del meno, del dare e dello avere, delle spese aumentate e delle entrate diminuite; si disse invece: il Senato è partigiano, dà contro a tutto ciò che viene dalla Sinistra, provoca la Camera, uscendo dai limiti della sua competenza; la sola Camera elettiva ha i cordoni della borsa dello Stato; il Senato può respingere nel suo insieme un bilancio che gli sembri inesatto o spareggiato, ma non può emendare sostanzialmente una legge finanziaria, specie una legge di imposte, poichè altrimenti sostituisce la propria azione a quella della Camera, e usurpa la iniziativa attribuita a questa dallo Statuto. In tal modo i fautori del Senato elettivo tiravano l'acqua al loro mulino e gridavano la necessità della riforma, mentre altri volevano e vogliono che la Camera dia una lezione, com'essi dicono, al Senato. La questione di competenza fra le due Camere è possibile in certi casi a gius costituito; la questione di una riforma del Senato, come di qualunque riforma, è ammissibile a gius costituendo; ma nè l'una nè l'altra calzano al caso presente, e giovano soltanto, pur troppo, ad accrescere la confusione, di cui finora si è saputo servire l'on. Depretis per barcamenarsi al potere. Ora un serio conflitto fra i due rami del parlamento potrebbe condurre fino allo scioglimento della Camera; e se ciò avvenisse, ne avrebbe forse un momenta-

* V. Relazione Saracco, 21 novembre 1878.

neo vantaggio il Ministero, un danno certo il paese. La proposta abolizione della tassa cadrebbe, i poveri non sarebbero sgravati dell'imposta nè punto nè poco. L'imposta rimarrebbe la stessa fino a quest'altro anno almeno; il progetto delle nuove costruzioni ferroviarie andrebbe a monte, e anch'esso dovrebbe essere riproposto; il Ministero non avrebbe nessuna spesa di più, e introiterebbe le antiche tasse più la nuova sugli zuccheri. E convocati poi i collegi elettorali, colla bandiera dell'abolizione della tassa più odiosa, contro il Senato che non l'avrebbe voluta, il Ministero otterrebbe dalle urne una forte maggioranza, senza aver avuta mai la completa fiducia dell'attuale parlamento e del paese. Tali conseguenze è da sperarsi non si verifichino. Al primo impeto dei fautori intransigenti della totale abolizione della tassa, e dei partigiani politici, è già succeduta la calma riflessione. I più sono convinti, e noi siamo coi più, che la tassa del macinato dev'essere abolita; è una necessità politica e sociale. Ma la questione è del modo. Intanto alla Camera si fa strada l'idea, che di fronte a una crisi parlamentare, come abbiain detto, (il Senato abbia torto o ragione) non si otterrebbe nulla per le classi più povere, non si abolirebbe neppure il secondo palmento fino ad un'epoca che non può con precisione determinarsi; forse si darebbe esca a chi vuol promuovere disordini. Quindi un grosso numero di deputati e di varie parti della Camera, concordano nel concetto di votare la legge tal quale l'ha modificata il Senato. Difatti la Commissione cui fu inviato di urgenza (25) il progetto emendato dal Senato, ha concluso per l'approvazione, proponendo altresì uno speciale progetto col quale si riduce a 50 centesimi la tassa del macinato dal 1° gennaio 1880 e se ne stabilisce l'abolizione al 1884, (dopo che il Governo abbia dimostrato non pregiudicarsi il pareggio) e forse un ordine del giorno che affermi l'alta competenza e la priorità della Camera in materie d'imposte. Tale è in sostanza la relazione che oggi (27) l'onorevole Pianciani ha presentato alla Camera. In questo modo si vorrebbe evitare il conflitto, ottenere il risultato pratico e immediato per la soppressione della tassa del secondo palmento, dare una soddisfazione agli animi irritati dei deputati impedendo che si imponga un precedente, stabilire nuovamente ad epoca fissa, sebbene con maggior lunghezza di tempo, l'abolizione totale della tassa. Ma l'accordo non è fatto fino ad oggi. In una numerosa adunanza della Sinistra si vide (26) che i pareri erano assai divisi, e che una buona parte di deputati pensavano render la pariglia al Senato; altri si mostravano proclivi al nuovo progetto che l'on. Depretis aveva portato in seno alla Commissione. Il Ministero proporrebbe di rimandare al 1° settembre l'abolizione del dazio sul secondo palmento; e al 1° gennaio 1880 l'abolizione del quarto sui grani superiori; al 1884 invece che al 1883 l'abolizione totale del macinato; e intanto, prima che la legge torni in Senato, votare altri 16 milioni di nuove imposte. Così da un lato forse si manterrebbe il conflitto, e dall'altro, cioè col votare i 16 milioni di nuove imposte si darebbe ragione in parte al Senato. Si è detto che di quest'ultimo progetto il Presidente farebbe questione di gabinetto; ma evitata la crisi parlamentare, riesce poco credibile una crisi ministeriale in questa situazione e in questo momento: quali sarebbero i successori? La Commissione, la Camera e il Ministero dovranno mettersi d'accordo per un nuovo progetto circa la totale abolizione della tassa, e forse sopra un ordine del giorno; ma l'abolizione del secondo palmento ha probabilità di esser votata, perchè ognuno si rammenta che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. Vero è che gli animi sono ancora assai concitati, che la discussione comincia subito (28) e che siamo dinanzi anche a una contro-relazione della minoranza (Del Giudice) la quale alla lettura fu accolta dagli applausi perchè

disse la Camera dover mantenere impregiudicate le sue prerogative e accettare il progetto ministeriale.

Mentre il Senato si decideva pel secondo palmento e approvava il progetto sui provvedimenti finanziari per Firenze ed altri di minor rilievo, la Camera proseguiva la discussione delle nuove costruzioni ferroviarie. Respìngeva (24) tutte le proposte di aggiungere linee alla 3ª categoria, e tutti gli emendamenti che già non erano stati ritirati; approvando la tabella di quella categoria qual era concordata dalla Commissione col Ministero. Si votò però un emendamento con cui stabilivasi che le linee di riunione fra i capoluoghi di provincia debbano avere la precedenza nella costruzione della 2ª categoria, e che la linea Ivrea-Aosta debba essere costruita entro il 1885. Giunti alla 4ª categoria, l'on. Depretis tirò fuori (26) quello che ora alla Camera si chiama una nuova bomba; per far posto a tutte le richieste di ferrovie la proposta ministeriale sopprime la tabella della 4ª categoria, autorizza il governo a costruire 1530 chilometri di ferrovia quando ne sia provata la utilità, e provato esser pronti i mezzi dei Comuni e delle provincie che vi devono concorrere a forma di legge. Per far ciò proroga di un altro anno il termine delle costruzioni cioè lo porta da 20 a 21 anno; e le nuove linee si dovranno proporre in una tabella da annettersi al bilancio del 1880. La Camera approvò lietamente la innovazione del Ministro, che peraltro annunziò una quinta categoria di costruzioni ferroviarie fuori classe. L'on. Depretis non vuole malcontenti!

LA SETTIMANA.

27 giugno.

La morte del principe Luigi Napoleone ha prodotto una grande impressione in Vaticano, perchè si contava assai su di lui per il ristabilimento dell'Impero da tutti quelli, e non sono pochi, che, non credendo più all'avvenire del Conte di Chambord, fra gli Orleans e i Bonaparte sceglievano quest'ultimi come più utili alla Chiesa. E ora naturalmente anche il Papa si preoccupa della successione dei Napoleonidi; si afferma ch'egli sia contrario al principe Girolamo o a suo figlio Vittorio, e che conterebbe favorire il ramo rappresentato dal cardinale Luciano Bonaparte, facendo cader la scelta sul principe Carlo, fratello di quest'ultimo. Forse questa non è che una diceria.

Non è decisa ancora la forma diplomatica con cui il Vaticano riprenderà le sue relazioni colla Russia, vale a dire che ignorasi ancora se si manderà a Pietroburgo un nunzio o soltanto un internunzio come si dovrebbe per la pragmatica pontificia verso un sovrano acattolico. Ciò dipenderà pure dalle decisioni del governo di Pietroburgo. Ma nel fatto le relazioni possono dirsi quasi ristabilite, poichè l'imperatore Alessandro ha acconsentito alla nomina del vescovo di Cracovia con giurisdizione su quella parte di diocesi che è soggetta alla Russia, ed ha permesso che alla consacrazione assistessero la popolazione e il clero soggetti all'impero. Quanto prima avrà luogo la nomina di due o tre vescovi della Polonia nelle diocesi il cui titolare è morto. Sono a buon punto le trattative per le nomine dell'arcivescovo di Varsavia. Per completare gli accordi presi fra la Chiesa romana e il Governo russo probabilmente il nunzio di Vienna, monsignor Jacobini, si recherà temporaneamente a Pietroburgo.

Colla Russia inoltre si è trattato dell'ammistia da concedersi ai vescovi ed al clero esiliati in Siberia. Anche il cardinale Nina ha creduto di trasmettere a Berlino le principali clausole di cotesta amnistia per veder di concludere uguale trattamento colla Germania pei preti e vescovi condannati in seguito alle note leggi di maggio. La proposta, come al solito, non è stata male accolta; ma il Can-

celliere tedesco vorrebbe procedere per gradi, e non a un tratto; ad una amnistia generale preferirebbe delle grazie speciali da farsi via via a seconda degli interessi dello Stato e dei bisogni della Chiesa, e dei risultati che si otterrebbero nei primi esperimenti.

— Il governo con R. Decreto pubblicato il 24 corr. (*V. Gazzetta ufficiale*) ha nominato la Commissione per procedere alla liquidazione dei debiti del Comune di Firenze, non garantiti dal governo, e proporre il riparto della rendita depositata. La Commissione dovrà accertare lo stato delle passività e delle attività, in quanto quest'ultime sono utilizzabili; procurare un accomodamento nell'interesse dei creditori e del Comune; occuparsi segnatamente ed in precedenza della Cassa di Risparmio di Firenze e delle sue affiliate, per le quali possono occorrere proposte di urgenza. Con quest'ultimo incarico dato dal decreto alla Commissione il governo ha inteso mantenere la promessa fatta alla Camera di preoccuparsi delle condizioni della Cassa di Risparmio. La Commissione, sentita l'amministrazione del Comune dovrà presentare le sue proposte entro sei mesi dalla data del Decreto. Compongono la Commissione i senatori Brioschi e Pironi; i deputati, Corbetta, Genala, Lovito, Ranco; il prefetto di Firenze comm. Corte; l'avvocato erariale Pacini; l'ispettore generale del tesoro Cantoni.

— Il Principe di Bulgaria giunto (25) a Roma, è stato ricevuto dal Re e dalla Regina, ed ha fatto visita agli ambasciatori accreditati presso la Corte d'Italia.

— Il giorno 24 si è inaugurato a Custoza l'ossario dei soldati italiani ed austriaci caduti su quei campi nel 1848 e nel 1866.

— Le potenze firmatarie del trattato di Berlino, prima d'interporre direttamente la loro mediazione nella vertenza greco-turca, con una nota identica consegnata dagli ambasciatori alla Porta, invitarono questa a voler nominare i suoi commissari per la delimitazione delle frontiere, come già lo avevano fatto per la Grecia, che non tardò ad indicare i commissari i quali la rappresenterebbero nelle nuovissime trattative. Pareva che si cercasse un compromesso che servisse di compenso alle due parti, specialmente per quanto riguarda il possesso di Janina; quivi però le condizioni di fatto sembrano aggravarsi, dacchè si assicura che la Turchia vi fa grandi apparecchi militari; e si afferma pure che molte bande di bachi-bouzouks sono già riunite in Albania.

Per le attribuzioni che la Commissione internazionale della Rumelia avrebbe dirimpetto al governatore ottomano sembra che sieno per essere accettate le proposte della Russia, cioè: la Commissione sorveglierà l'applicazione dello Statuto e darà la sua opinione su tutte le questioni che allo Statuto si riferiscono. Il governatore non potrà chiamare le truppe ottomane senza il consenso della Commissione. Le decisioni prese dalla Commissione con una maggioranza assoluta avranno per il governatore un carattere obbligatorio. La scelta dei pubblici funzionari avrà luogo sotto la responsabilità del governatore. È da vedersi se la Porta accetterà di buon grado queste condizioni. In ogni modo essa potrà difficilmente frenare la espansione dell'influenza russa, che si è ormai consolidata colla recente occupazione militare, e che renderà inevitabile col tempo l'annessione o riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria. Così è nella sostanza, sebbene nella forma lo czar prima di ricevere i delegati della Rumelia abbia loro fatto sapere che non accettava indirizzi o petizioni contro il trattato di Berlino.

La divergenza per limite di frontiera fra Serbia e Bulgaria, sembra lontana dalla soluzione. La Serbia insiste per l'antica frontiera, confermata dallo Hatto-Sceriffo

del 1863, mentre la Russia domanda che gran parte del distretto serbo di Zaicar sia dato alla Bulgaria. La Porta ricusa d'altro lato di accordare un ingrandimento alla frontiera della Serbia. E questa chiede che le potenze incarichino la Commissione internazionale di sciogliere la questione di confine colla Bulgaria. La Russia non ammette l'arbitrato ed occupa il territorio contestato di Zaicar, da dove la Serbia richiama il proprio commissario.

La questione egiziana è entrata in una fase decisiva. Il Kedive ha abdicato (26) o per meglio dire lo hanno fatto abdicare, lo hanno detronizzato. Egli volle fare una specie di colpo di Stato or sono tre mesi; volle tener testa all'Inghilterra e alla Francia, ma dal giorno in cui si svincolò dai due ministri europei, Wilson e Blignières, che quelle due potenze gli avevano imposto a loro garanzia, la sentenza contro il Kedive fu segnata. Vi fu un poco d'incertezza nella condotta della Porta e dell'Inghilterra, perchè l'abdicazione fu proposta subito, e poi parve vi si rinunziasse. Ciò si fece forse perchè l'avvenimento fosse compiuto senza scosse e senza turbolenze. Di fatti si ebbe il tempo di far appoggiare la proposta di abdicazione, in cui erano già d'accordo Francia e Inghilterra, dall'Austria, Germania e Italia, e di abitarvi l'opinione pubblica al Cairo e ad Alessandria. Il Kedive ha lottato prima di cedere; ma ormai le promesse di riparare alla sua mala amministrazione, non erano più credute. Il trono egiziano è passato (26) a suo figlio Tewfik che ha ora 27 anni, e a cui la Porta, abrogando l'Iradè del 1873, ha già tolto il potere di far trattati colle potenze e fissar l'effettivo dell'esercito.

— Alla Camera di Versailles si continuano a discutere i progetti Ferry senza notevoli incidenti.

Dopo la decisione del Congresso delle due Camere il Ministero ha presentato il progetto per il ritorno a Parigi del Parlamento, il quale sarebbe stabilito, come prima, cioè la Camera al palazzo Borbone, il Senato a quello del Lussemburgo. Ma come se si prevedessero tumulti di piazza, il progetto dice che gli uffici potranno con una decisione comune trasportare la loro residenza altrove; e in ogni modo la sede del Congresso rimane fissata a Versailles.

I bonapartisti, appena conosciuta la morte del principe Luigi Napoleone, si sono riuniti per dichiarare che l'Impero sopravvive a questa perdita; e che la successione di Napoleone non manca di eredi. I principali membri della famiglia Bonaparte si sono recati presso l'imperatrice Eugenia a Chislehurst, ma finora la successione non è stata ancora determinata. Si è detto con insistenza che il defunto Principe avesse nominato suo erede Vittorio figlio primogenito del principe Girolamo Bonaparte. Questi ad ogni modo, o per suo conto, ha già dichiarato di non accettar la successione, rimanendo fedele al suo programma di Aiaccio con cui accettò la Repubblica. La stampa francese si è molto occupata dei particolari relativi alla successione del giovine Principe. A Parigi (26) si sono celebrate, in mezzo all'ordine più perfetto, solenni esequie coll'intervento di casa Bonaparte, del corpo diplomatico, dell'arcivescovo.

— A Berlino il Reichstag approvò il progetto di legge relativo alla costituzione autonoma dell'Alsazia e della Lorena, come era stata proposta dal Governo, senz'accettare modificazione alcuna. Il 1 agosto prenderà possesso, quale governatore di quella provincia, il feld-maresciallo Manteuffel.

Della questione doganale e della relativa nuova tariffa si era detto che finirebbe il principe di Bismarck col rinunciare a trovarne per ora lo scioglimento. Adesso tale cosa si smentisce. Intanto la Commissione delle tariffe ha stabilito che le somme eccedenti il preventivo su certe imposte doganali e sul tabacco saranno divise fra gli Stati federali.

— In Austria sono incominciate (24) le elezioni pel

Reichsrath, di cui s'ignorano i precisi risultati. Pare che i conservatori abbiano guadagnato qualche seggio, e che fra i grandi proprietari dei due partiti in Boemia si sia stabilito un compromesso per cui i costituzionali cedono dieci seggi ai conservatori.

— In Spagna, e precisamente in Catalogna, è riapparsa una banda armata, che ha riscosso le imposte, e dopo essersi battuta colla gendarmeria, è fuggita in Francia.

— Agli Stati Uniti già si preoccupano del taglio dell'istmo di Panama. Burnside presentò una mozione al Senato per dichiarare che cotesto taglio fatto sotto il patronato delle potenze europee è un tentativo ostile verso gli Stati Uniti.

LA GIOSTRA DEI TORI

NEL MAUSOLEO DI AUGUSTO SUL FINIRE DEL SECOLO XVIII.

Se più o meno noti sono gli spettacoli dell'antica Roma, andarono quasi in oblio quelli di tempi più a noi vicini. La cresciuta civiltà non volle che si ponesse più a cemento la vita degli uomini con le beive feroci. Con tutto ciò piacque sempre il vedere gli uomini alle prese con animali non addomesticati. Ma a Roma più che in ogni altra parte d'Italia invalse per lungo tempo l'uso della caccia dei tori, specialmente alle Terme Diocleziane o nell'anfiteatro detto ora Correa.

L'esaltazione di Giulio III nel febbraio 1550 fu celebrata dal popolo romano con caccia dei tori al Campidoglio. Pio V con una sua bolla del 1° novembre 1567 proibì rigorosamente i combattimenti taurini ritenendoli contrari alla pietà cristiana; e poi per impedire le frequenti morti che accadevano. Basti il ricordare che, stando a certi diari del secolo anteriore, si contarono in un solo torneo diciotto patrizi romani trafitti da furenti tori nel Colosseo. Di tanto in tanto tuttavia questo divertimento tentò di ricomparire in scena e tal volta giunse a mantenersi per pochi anni.

Nel pontificato di Clemente X e nell'anno 1671 ritornò l'idea di offrire nuovamente gli spettacoli belluini e specialmente la caccia de' tori nel Colosseo. Già si erano ottenute le opportune licenze, quando alcune devote persone, capitanate dal teatino P. Carlo Tommasi, ricorsero al Papa, che impose il veto.

I diari di Roma registrano che nel settembre 1755 nel giardino accanto al fonte di Termini si diede principio alla caccia del toro e del bufalo con fantocci in bilico e cani ammaestrati per orecchiare i tori. Non si può dubitare che in queste occorrenze venissero dalla Spagna uomini del mestiero, ossia autentici *torradores*, come evidentemente lo dimostra il seguente memoriale al Governatore di Roma.

« Eccellenza Rev. »

» Pietro Barberi romano oratore umilissimo dell'Eccellenza Vostra umilmente l'espone esservi i qui acclusi segnati spagnoli amici dell'Oratore i quali desidererebbero far vedere a tutta la nobiltà di Roma la loro abilità nella caccia del toro, e della bufala, a tale effetto l'Oratore farebbe nella Piazza delle Terme Diocleziane una specie di anfiteatro magnificamente accomodato, con un forte steccato in mezzo per ivi farvi giostrare i detti animali, da principiare alle ore 22 in punto, e terminare alle ore 24, e da durare detto divertimento per tutto il tempo, che saranno per durare gli altri divertimenti, cioè di burattini, e focchetti. Supplica pertanto il detto Oratore l'Eccellenza Vostra volersi degnare concederle la licenza, come parimenti fu concessa nel Pontificato della sempre veneranda Memoria di Benedetto XIV. Che della grazia. »

(Retro) A S. E. Rev. Monsignor Cornaro Governatore.

« Si conceda la licenza con le debite cautelle. »

Da esso apprendiamo che già precedentemente tali spet-

tacoli erano stati permessi dal Papa: che poi continuassero dopo vedremo con altri documenti. Se Pio V aveva proibito tali combattimenti pericolosi, Pio VI ne permise pur volentieri la riproduzione annuale e in una località costruita appositamente.

» Ecc^{mo}. e B^{mo}. Signore,

» Bernardo Matas locandiere della locanda detta di Corea, vicino alla strada di Ripetta Oratore di V. E. R. l'espone di essere carico di dieci figli tutti viventi. Per provvedere alla sussistenza di essi, desidererebbe fare nel gran giardino di detta locanda, che è lo stesso che una volta formava il Mausoleo di Augusto, la Giostra della bufala e a tale effetto far venire i giostratori espressamente da Spagna, acciò non sia il minimo pericolo, staute l'espertezza di essi giostratori. Supplica umilissimamente l'E. V. volersi degnare di ottenergli dalla clemenza di N. S. una tal grazia. Che etc. »

Monsignor Spinelli Governatore delegò a dì 20 marzo 1780 l'architetto Fiori per verificare la località; ed eccone la relazione:

« Essendosi d'ordine di sua Eccellenza Monsignor Spinelli Governatore di Roma visitato da me infrascritto architetto il sito detto del Mausoleo di Augusto dove si richiede farne la giostra della bufala, si è ritrovato essere il detto sito di conveniente grandezza e comodo, essendo giardino recinto di muri di diametro palmi 150 nel quale si richiede formarvi un giro attorno con due seditori con un parapetto avanti ben sicuro e nel piano di sopra di esso giardino farvi altri due giri di sedie per gli astanti intermedio alli due parapetti di muro e nella parte verso il palazzo formarvi un palchettone per la nobiltà con suo parapetto ed armature stabili con comodo dell'ingresso per la scala del palazzo ed altri ingressi separati per il pubblico. E per ciò quando sia in compiacimento dell'E. S. si stima possa permettersi al sig. Bernardo Matas la richiesta licenza. Che è quanto posso riferire riportandomi. Di città a dì 22 marzo 1780.

« GIO. FRANCESCO FIORI, architetto. »

Questo documento non sarà creduto inutile da chi sa che fin ora era rimasto ignoto il nome dello speculatore che fu il primo a ridurre in anfiteatro il Mausoleo di Augusto.

Il Matas si assoggettò al prescritto dell'architetto e nel luglio ricorreva come segue al Governatore:

» Monsignor Ecc^{mo}.

» Bernardo Matas affittuario del palazzo, ed annessi del marchese Correa. Oratore umilissimo dell'E. V. devotamente espone di trovarsi di già fatto l'anfiteatro con grandissimo dispendio nel museo (*sic*) esistente nel suddetto palazzo nel quale con licenza dell'E. V. vi fa la caccia di Toro e Bufala, desiderando ora per potersi anche reintegrare della gravosa spesa farvi nella sera de focchetti, cantante (*sic*) ed altri consimili divertimenti, supplica pertanto l'E. V. volergli accordare l'opportuna licenza esibendosene pronto di servare tutte quelle condizioni, e leggi solite servarsi nel dare al pubblico simili divertimenti. Che ecc., »

Gli fu data la licenza a dì 13 luglio 1780 con prescrizione di cominciare il 15 di detto mese e terminare a tutto il mese di agosto.

E nel seguente anno troviamo di nuovo un suo memoriale, cioè il seguente:

» A S. Eccellenza Monsignor Spinelli

Governatore e Vice-Cancelliere di Roma.

» Bernardo Matas Oratore Umilissimo dell'E. V. umilmente espone avere nello scorso anno benignamente ottenuta dall'E. V. la licenza di potere dare nel Mausoleo di Augusto annesso al palazzo del marchese Correa dall'Oratore ritenuto a pigione per la l'annua somma di L. 432 il

divertimento della caccia del toro e bufala, al quale effetto vi fu costruito appostamente un anfiteatro. Ricorre all'innata pietà e clemenza dell'E. V. supplicandola volersi degnare rinnovargli la licenza per il corrente anno, acciò possa così provvedere ed al pagamento della suddetta pigione, ed al mantenimento della sua numerosa famiglia di nove figli. Che della grazia. »

(Retro « Spedita la licenza 20 aprile 1781 »

Non riproduco un memoriale posteriore che il Matas nel 1782 presentò al governatore per ottenere la solita licenza, giacchè quel documento non offre alcuna cosa di nuovo: ne farò invece seguire un altro, che ci fa conoscere come negli anni seguenti si desse al Correa uno spettacolo di indole affatto diversa.

» *Eccellentissimo e Reverentissimo sig. Monsignor Spinelli Governatore di Roma.*

» Bernardo Matas Oratore Umilissimo dell' E. V. R. umilmente espone, che essendosi benignamente degnata l'E. V. accordargli, e concedergli licenza nello scorso anno di potere fare nel nuovo Anfiteatro da lui eretto nel Mausoleo di Augusto il divertimento in tempo di notte di una accademia di canto; supplica pertanto l'E. V. volersi degnare di concedere all'Oratore anche nel corrente anno la licenza di potere in tempo di notte fare il detto divertimento. Che della grazia. »

(Retro) » Si spedisca la licenza. »

Da questi memoriali veniamo a conoscere che se il Mausoleo di Augusto dovea cambiare nome, avrebbe dovuto chiamarsi anfiteatro Matas e non Correa; giacchè i Correa non fecero che sfruttare l'idea del Matas e profittare delle spese fatte da lui nella riduzione di quell'edifizio. Eccone la prova:

« *Eminentissimo Principe*

*Il sig. Cardinale Ferdinando Spinelli
Degnissimo Pro-Governatore di Roma.*

» Il marchese Vincenzo Correa Oratore Umilissimo dell'E. V. deuotamente lo supplica a volergli concedere le solite licenze per il suo anfiteatro, cioè giostra di tori e bufale, cantata di giorno, e di notte, caccia di porco, cuccagna gioco del secchio, corsa nel sacco, fochetti anche nella sera di festa, e globo aereostatico, come il tutto benignamente li accordò l'anno scorso. Non mancherà di pregare l'Altissimo per la lunga conservazione dell'E. V. Quam Deus etc. (1785). »

(Rescritto) » Si spedisca la solita licenza, eccettuando fuochetti e palloni volanti. »

Come vedesi, si concedeva la giostra de' tori a preferenza dei fuochetti e palloni aereostatici. Ma basti l'esposto per assicurarci come in Roma si costumasse la giostra dei tori nel secolo scorso: la quale si mantenne finchè Pio VIII la proibì nuovamente, a cagione dei pericoli cui dava luogo.

A. BERTOLOTTI.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ROMA.

LA ROMA QUADRATA.

Siamo al Palatino, dove pochi son coloro che cercano o ritrovano senza difficoltà memorie che non sieno dell'Impero. Lo stesso suo nome di *Palazzo dei Cesari*, divenuto oggi così abituale, non guida ad altro fine il visitatore. Qua e là però, più o meno confuse e nascoste fra le grandiose costruzioni di Augusto e dei suoi successori, v'ha delle rovine, le quali, quantunque scarse, non meritano minore attenzione. Pochi pensano o ricordano come su questo colle, sovrano fra gli altri che lo circondano, due volte si fermasse il genio di Roma, e prima che divenisse il castello dell'Impero, come lo chiama Tacito, fosse la culla della futura città regina del mondo. Siamo perciò innanzi a monumenti di due età diverse, fra loro tanto lontane quanto

è lontana l'origine dello Stato dal suo più largo svolgimento, e per essi tanto meno oscure e più evidenti riescono la prima e l'ultima pagina della storia romana. Però che la Repubblica, che ebbe il suo centro religioso e politico sul Capitolino e nella vallata sottoposta del Fòro, appena vi lascia orma di sè in qualche tempio e in alcune case di suoi potenti cittadini. La loro scoperta non è recentissima; rimonta anzi a qualche anno più indietro dell'ultimo decennio. Ma tale è la sua importanza, che un'intera generazione passandovi sopra non vale ad attenuarla. Si può anche dir di più. Nè i ristretti scavi che ora si van proseguendo allo stadio di Domiziano, nè i più vasti che un giorno si faranno sulla parte ancora inesplorata rivolta al Celio, potranno mai agguagliare quelli che con insolita attività e non facile avvedutezza, furono condotti dal 1860 al 1873. In questi pochi anni il Palatino ha già ridonato alla scienza la parte migliore dei tesori per tanti secoli nascosti sotto le sue ville e i suoi orti. Vediamo il frutto che ella ne ha saputo ritrarre.

La esplorazione cominciata sul finire del 1860 veniva indirizzata principalmente a disotterrare le case e gli edifici imperiali, di cui erano apparsi avanzi sicuri nei saggi fatti nel secolo passato da Francesco I duca di Parma e dal francese Rancoureuil, e in questo secolo dall'Imperatore di Russia e dallo stesso Pio IX. Era Napoleone III che la intraprendeva a sue spese, dopo che ebbe acquistati dal Borbone di Napoli gli Orti Farnesiani. Con la *Vita di Cesare* egli scriveva appunto allora l'apologia del secondo Impero. Discoprire il *Palazzo dei Cesari* e mostrare con le sue rovine la floridezza dei tempi e la potenza dello Stato che lo innalzarono, probabilmente dovè entrare nel piano di quell'ardua impresa politico-letteraria, di cui ciò senza dubbio fu la parte meno difficile e più proficua. Ma, come non si rimuovono zolle d'un terreno così classico senza che il pensiero non corra rapido alla più remota tradizione, così fin da principio lo sguardo dei dotti teneva dietro vigile a quelle indagini, che mai erano state così vaste e profonde, ansioso d'imbattersi in qualche cosa di più antico e prezioso per la storia, che certo non sono le dimore degli Imperatori. Non è, infatti, sul Palatino che s'era determinata la leggenda di Romolo e della fondazione di Roma, e che si conservavano i prischi ricordi di luoghi, santuari e istituzioni propri d'una città che si forma? Chi poteva dire infondata la speranza di vederne risorgere almeno le tracce, se si sa che essi esistevano ancora al tempo di Augusto, e che furon veduti dagli scrittori suoi contemporanei, a cui ne dobbiamo la notizia? Forse, come or ora si dirà, per un certo rispetto si sperò troppo. Sicuramente si andò tropp'oltre, quando al primo apparire di alcuni ruderi di mura primitive, si credè che questo bastasse a veder tolto non poco di credito a quello scetticismo, che tanto dubbio ha versato sulle origini e sui primi tempi della eterna città; quasi come se la critica moderna, chiamando leggendaria la storia soprattutto dei primi re, avesse preteso di negare l'esistenza della monarchia e della sua originaria sede sul Palatino. Si parlò di monumenti perfino anteriori alla fondazione di Roma, come p. e. il tempio della Vittoria eretto da Evandro venuto dall'Arcadia, e l'Ara massima di Ercole, *testimonio della venuta dell'eroe e dei benefizi che sparse in queste contrade*; non ponendo mente che oramai anche i più scrupolosi credenti nella tradizione non dan fede a simili racconti degli storici greci, i quali snaturando la schietta tradizione romana, teudevano a far derivare la civiltà latina dalla ellenica. E a dispetto di Niebuhr e dei suoi seguaci, Romolo stesso ridivenne per alcuni un personaggio storico; egli *nella fretta dell'edificare si contentò dapprima di fortificare il Palatino con fosse e steccati, ma in seguito forse alla minaccia*

delle guerre sabine, sostituì a quelle leggiere opere di difesa una robusta muraglia, la quale eccitò l'ammirazione dei Sabini convenuti ai ludì consuali, naturalmente dopo che il loro capo Tito Tazio fece la pace con Romolo.

Queste cose certamente non si sarebbero scritte, nè si sarebbe così confusa la questione monumentale con la storica, se si fosse osservata una differenza essenzialissima, che a nostro avviso corre fra quei ricordi i quali, per intenderci, diremo romulei. Di essi soltanto alcuni si possono direttamente riferire all'origine di Roma sul Palatino; e questi non solo sono anteriori agli altri più strettamente connessi colla favola di Romolo, ma sino a un certo segno si debbono riguardare come uno dei principali elementi che contribuirono alla sua formazione. Tale è il *mundus*, ovvero quella fossa in cui i primi abitatori della novella città vanno a gettare le primizie dei loro campi insieme a un pugno di terra, cerimonia simbolica della vita comune che vi comincia, e la quale è ricoperta poscia d'una specie d'ara o tribuna a forma quadrata, che circondata da sostruzioni s'eleva alquanto sul suolo. Questo sacro monumento, che per antichissimo uso italico dovea sorgere nel mezzo d'ogni città che si fondava, era appunto nel centro del colle, nè era ancora scomparso quando Augusto vi eresse accanto la sua casa e l'uno e l'altra volle veder riuniti nella grandiosa area del tempio che votò ad Apollo. Tali sono le *curiae veteres*, il primitivo edificio, dove i cittadini divisi per curie convenivano per i riti religiosi e le deliberazioni gentilizie; tale è la *curia Saliorum*, la vecchia sede dei Salii, del più antico collegio sacro istituito pel culto di Marte, la divinità tutelare degli Stati italici, del quale esso conserva gli scudi sacri (*ancilla*) insieme al lituo di Romolo. E tali soprattutto gli avanzi del primitivo recinto (*pomerium*) della città, e la festa religiosa dei Luperci (*lupercalia*). Fin nei giorni di Cicerone si vedeano ancora in alcuni punti i termini (*cippi*) di quella zona di terreno tolta a ogni uso privato, la quale un tempo avea servito di limite religioso e politico al suolo della città che racchiudeva; fuori di essa non si permetteva perciò di prendere gli auspicii, come dentro cessava l'impero militare del magistrato, era vietata la sepoltura e non si lasciavano nè dimorare gli ambasciatori stranieri, nè ergere tempî a divinità non riconosciute dallo Stato. Il collegio degli auguri avea in custodia questo sacro recinto, e sicuramente fu dai libri dell'augure Valerio Messalla, vissuto in quegli anni, che Tacito facendone più tardi una esatta descrizione, tolse le sue notizie. Dalle sue parole si vede come il pomerio, girando intorno alle radici del Palatino, lo comprendeva tutto. Cominciava, infatti, tra S. Maria in Cosmedin e S. Anastasia (*forum boarium*) dirigendosi verso il Circo Massimo, dove alle prime mete incontrava l'ara del dio Conso; percorreva così tutta la linea del Circo e girava verso l'angolo rimpetto all'arco di Costantino (*curiae veteres*); dal qual punto discendendo lungo il Foro romano, passava innanzi alla cappella dei Lari (*summa sacra via*) e al tempio di Vesta, e quindi presso S. Teodoro si ricongiungeva alla linea donde principiava. Da tempi immemorabili questo circuito era percorso dai sacerdoti del dio Pane o Luperco, a cui gli antichi attribuivano il potere di tener lontani i lupi, ma che più probabilmente rappresenta l'unione, sì frequente nelle religioni primitive, dei principii produttivi e insieme distruggitori della natura (*Lupercus - lupus* e *hircus*?). Cinto il capo di corone, armati di flagelli (*februa*) con cui frustano la gente, quasi nudi e appena ricoperti di pelli d'animali, al 15 di febbraio, dopo che era stato offerto un sacrificio di capri e cani, essi correvano intorno intorno al Palatino, il quale, e per la natura stessa del sacrificio e per altre ritualità della corsa sacra, restava purificato da ogni malefico influsso. Era insomma

la primitiva festa di lustrazione della città, che coi secoli perdeva il suo significato religioso e diveniva occasione di tali disordini, che durante le guerre civili lo Stato fu costretto a non più tollerarla.

Non è cosa sì agevole, nè qui importa, il ricercare come e quando siasi cominciata a tessere la leggenda romulea. Se, d'altronde, simili creazioni lente e indeterminabili della coscienza nazionale si potessero parte a parte fissare e dimostrare nei loro successivi momenti, esse finirebbero d'essere quello che sono. Sembra però che i primi fili della tela debbano ricercarsi e nel nome stesso di Roma, di cui Romolo sarebbe l'eroe eponimo, e in alcuni culti religiosi, come quello di Luperco, che sono tanto antichi quanto è la prima colonizzazione del Palatino. Ora essendo qui riunite le memorie che accennavano allo stabilimento della città, veniva da sè che col tempo vi si ponessero anche quelle, le quali si legano alla persona e al culto del suo fondatore. Forse già ab antico vi era il Lupercale, l'antro sacro di Fauno Luperco, figliuolo di Marte. Ma quando da Marte stesso e da Rhea Silvia si fa nascere Romolo, e dalla dea Luperca prodigiosamente si ottiene che la lupa — simbolo di Fauno — diventi la sua nutrice, allora esso diviene il centro di quelle nuove memorie, anzi si fa fondare da Romolo stesso, quasi in ricordanza che la lupa vi si era rifugiata, perchè inseguita dai pastori mentre nutriva i gemelli. E accanto vi sorge l'albero sacro (*figus ruminalis*), sotto il quale le acque del Tevere deposero la cesta coi due pargoletti, e non lungi la capanna del pietoso pastore che li raccoglie (*tugurium Faustuli*), l'abituro dell'eroe (*casa Romuli*) e l'albero di corniolo, in cui miracolosamente s'era trasformata l'asta che egli dall'Aventino avea scagliato sul Palatino, come per occuparlo. La remota antichità di questi monumenti si può in certo modo argomentare dal fatto, che già nel 458 di Roma (296 av. Cr.) gli edili ornarono il Lupercale d'un simulacro in bronzo della lupa — forse lo stesso che ora ammirasi nel Museo Capitolino —, e che circa il tempo delle guerre puniche la casa di Romolo consacrata divenne un tempio (*aces*). Si vede che, sorti in un tempo in cui la tradizione favolosa era più semplice e naturale e l'eroe avea ancora più dell'umano che del divino poco a poco essi finirono per essere veri santuari. Gli annalisti del VI secolo di Roma, che aveano già trovata delineata a larghi contorni la figura di Romolo, la riempiono di colori, le danno ombre e chiaroscuri; intrecciano la sua vita più intimamente colla storia, attribuendo a lui avvenimenti immaginari o posteriori, istituzioni che convengono a un fondatore di città e di cui non era facile certamente di saper l'origine. Così, a mo' d'esempio, sorgeva allora sul Palatino il famoso tempio di Giove Statore, ed era così antico, che s'ignorava da chi fosse stato eretto, come oscura era la ragione dell'epiteto del dio. Ma il prammatismo annalistico e la deduzione etimologica vengono in aiuto, e del tempio si fa un'opera di Romolo. I Sabini — ripete Livio più tardi — s'erano già impossessati del Capitolino, e gettandosi sulle schiere romulee le inseguirono sino alla vecchia porta del Palatino. Romolo trascinato dalla loro fuga, rivolto al cielo, vota a Giove un tempio in quel luogo stesso, se calmando il terrore dei soldati li fermi (*Stator*). Il *mundus* colla sua ara stava ancora là, le mura e i termini del pomerio non erano ancora distrutti; d'altra parte, allora, come fin nei più recenti tempi dell'Impero, si seguivano alcuni riti religiosi e civili nella fondazione delle nuove città, come delle colonie, ovvero nello stabilire i campi militari fortificati (*castra*). Non era naturale che Romolo, gettando le basi della città sul Palatino, praticasse anch'egli quei riti, che erano antichi quanto le più antiche città italiane? Primo augure del nuovo Stato, in mezzo al colle egli

descrive col lituo sul suolo il quadrato (*templum*) che lo comprende tutto e che, formato da due linee intersecate da est a ovest, da nord a sud, corrisponde alle quattro regioni, che egli prima ha segnato nel cielo e nelle quali piglia gli auspicii. Quindi in quel centro scava il *mundus*, e dopo che è stato riempito, legato all'aratro il toro e la vacca, fa intorno al quadrato stesso, cioè alle radici del colle, il primo solco (*sulcus primigenius*), inizio della fossa che deve circondare la città, come la terra che ne vien fuori e s'accumula internamente, è il principio della sua fortificazione, il vallo, le mura e quindi il pomerio. Con Augusto la leggenda, che già innanzi s'era così formata a guisa di storia, diviene un vero dogma religioso dello Stato. A lui non basta d'aver mandato compagno al *divo* Romolo il *divo* Cesare. Egli stesso vuol essere un secondo fondatore di Roma, restaurando la monarchia e allargando il perimetro dell'antica città serviana. L'esser nato nella regione del Palatino gli sembra un lieto augurio per ringiovanirvi le vecchie memorie. Quindi costruisce la sua casa accanto al *mundus*, restaura il Lupercale, richiama in vigore la festa dei Luperci, rianova forse la casa di Romolo, che era sotto la custodia dei pontefici e di tempo in tempo veniva rifatta, richiama in vita l'antico collegio sacro degli Arvali, iniziato da Acca Larenzia, moglie del pastore Faustolo, e gli affida il culto di Romolo.

Ora la critica moderna, negando alla tradizione romulea il carattere storico, non poteva nè ha mai inteso gettare il dubbio sull'esistenza di questi monumenti, che contribuireno non poco alla sua formazione. Se adunque dagli scavi essi fossero risorti come erano anche dopo di Augusto, non per questo si può dire che la leggenda sarebbe diventata storia. Ma pur troppo gran parte di loro non ha sopravvissuto alle costruzioni imperiali, le quali si succedevano e si sostituivano le une alle altre. Oggi la topografia, se non vuol parere di solleticare la curiosità dei visitatori del Palatino, non può additare come avanzi del Lupercale, della casa di Romolo e del tugurio di Faustolo alcuni ruderi di età e destinazione molto incerta, come ha fatto scambiando il primo con un canale sotterraneo. Essa dev'esser contenta di poter riaffermare anche oggi quello che disse trent'anni sono e anche prima, intorno alla giacitura di parecchi di quei ricordi, e solamente può lasciare all'immaginazione degli altri il congetturare dove precisamente possa essere stato questo o quel monumento, soprattutto ora che gli ultimi sterri hanno interamente sgomberato quella parte della collina rivolta al Capitolino e al Velabro, dove, sull'autorità non dubbia degli scrittori dell'Impero, i moderni han sempre collocato le memorie romulee. Quanto al luogo del *mundus*, essendosi già nel 1777 ritrovata la casa d'Augusto e l'area del tempio di Apollo nell'odierna villa Mills, è chiaro che esso dovesse essere ivi appunto, e quindi perfettamente nel centro del colle, come attestano le fonti storiche. Forse quando sarà esplorata la parte che guarda verso il Celio (S. Bonaventura), s'avrà qualche indizio del luogo ove sorgeva la curia dei Salii, e si potrà riconfermare l'opinione oggi più generalmente accettata, cioè che le vecchie curie stessero appunto sotto quest'altura, e propriamente circa il luogo, ove più tardi fu innalzato il Settimonio e più oltre l'arco di Costantino.

Ma, se la speranza di veder riapparire molti luoghi della città di Romolo rimase delusa, quella di conoscer meglio l'estensione e il modo di formarsi della città del Palatino fu quasi interamente appagata. Giovò moltissimo per questo una delle prime scoperte che si fece d'un valloncetto, il quale cominciando presso l'arco di Tito, si estende fino alla parte opposta del Circo Massimo, dividendo così quasi in due parti eguali tutta la collina. Vi si trovarono a grande profondità

ruderi di costruzioni anteriori al tempo di Silla, sulle quali poi si fondarono le posteriori imperiali. Questa circostanza basterebbe già a provare, che non si tratti d'un avvallamento artificiale praticato col tempo. Ma ciò per noi è anche dimostrato meglio dall'altra, che dal lato dell'arco di Tito sorgeva la principale e forse unica porta del Palatino, la quale serviva insieme anche di fortificazione a questo accesso naturale, siccome era di molte altre porte della futura città dei sette colli. È insomma un avvallamento originario molto simile a quello, che divide il Capitolino in due vette, dell'Arce (Ara Coeli), e del tempio di Giove (palazzo Caffarelli). Lasciamo agli ostinati sostenitori dell'elemento etrusco nella popolazione di Roma, la soddisfazione di trovare in questo fatto un nuovo argomento in sostegno della loro opinione, affermandosi che un rituale etrusco prescriveva appunto che ogni città dovesse contenere due poggi o colline, sopra una delle quali si costruiva la rocca. Dove si trovi scritto questo rituale, in verità non sappiamo, nè monta il sapere se la natura dei luoghi dove si stabilivano le città era in ogni caso disposta a non far fallire le istruzioni degli auguri dell'Etruria. Soltanto sembra s'accordi poco con questa affermazione l'altra che si fa seguire, cioè che sia da riguardarsi come parte del Palatino anche quella altura, che col nome di *Velia* si estendeva dall'arco di Tito fino alle radici dell'Esquilino, e su cui più tardi sorsero la casa di Nerone e il tempio di Venere e Roma (S. Francesca Romana). Che essa non fosse compresa nella città del Palatino, non v'ha chi possa dubitare, vedendola esclusa dal pomerio così esattamente determinato da Tacito, e sapendosi, per altre vie, che l'allargamento posteriore della città stessa avvenne incorporandosi altri luoghi a lei più prossimi, fra cui naturalmente primo dovè essere la *Velia*. Questo fatto e l'altro non meno certo, che in origine i colli di Roma furono occupati l'uno separatamente dall'altro, potrebbero invece far credere che anche per la configurazione naturale del suolo il Palatino fosse stato nei tempi primitivi staccato dalla *Velia*, e che soltanto per le molte trasformazioni patite da questa ultima sia scomparsa quella gola o vallata che la divideva dal nostro colle. A ogni modo, il piccolo vallone che tagliava in due parti il Palatino, dovè essere ancora più profondo che non appaia oggi, tutto ingombro di costruzioni repubblicane e imperiali, e quelle parti dovero topograficamente stare da sè, autonome per così dire, se nei più antichi documenti per esse si avea un nome diverso. Infatti, quella che è rivolta al Capitolino e al Velabro (Orti Farnesiani) era detta *Germalus*, mentre l'altra rimpetto al Celio (Orti Barberini, S. Bonaventura e villa Mills) *Palatinum*. Ora è stato già da altri molto giustamente osservato, che tanto questi nomi, quanto quelli di quasi tutte le alture di Roma, son derivati da nomi primitivi di luoghi, in quanto questi erano occupati da particolari colonizzazioni. E noi aggiungiamo, che quei luoghi erano tanti paghi o castelli di una o più genti, quindi una specie di territorio politico, quando la gente originariamente formava quasi un piccolo comune, e poscia una proprietà privata delle famiglie che la componevano, quando essa perdè la sua autonomia nel comune di Roma. Nello stesso modo perciò, che dal territorio *aventum* e *pagus aventinensis*, dal *pagus succusanus* ed *esquilinus* sorsero l'*Aventinus*, la *Succusa* o *Subura* e l'*Esquilinus*, dall'antico territorio *palatinum*, *germalus* e *velia* nacquero i nomi di *Palatinus*, *Germalensis* e *Veliensis*. La forma in *ensis* di questi due ultimi, certamente anteriore all'altra di *Germalus* e *Velia*, indica ancora meglio il concetto della colonizzazione del luogo. Se adunque si riflette che le prime immigrazioni sul suolo di Roma, come forse in tutta la penisola, non potevano meglio avvenire che per *gentes*, cioè gruppi di famiglie della medesima stirpe; che la confi-

gurazione del suolo, frastagliata in tante alture, favoriva uno stabilimento su di esse di una o più genti, siccome del resto è provato dal carattere fondamentale gentilizio della primitiva costituzione politica romana, non sarà forse ardito il concludere, che tanto il *Palatium* quanto il *Germalus* dapprima sieno stati la sede di due colonizzazioni gentilizie autonome. E poichè la *Velia* apparisce solo in seguito come parte della città del Palatino, è molto probabile che la sua colonizzazione sia avvenuta dopo delle altre.

Queste considerazioni spianano assai la via per giungere a sapere su quale di quelle due alture debba porsi la *Roma Quadrata*, nome che gli antichi stessi davano più tardi alla città del Palatino. È qui veramente che le moderne esplorazioni del colle son tornate d'una grande utilità alla storia. Alcuni, vedendo che la tradizione localizza la leggenda romulea sul Germalo e che ivi appunto si conservavano le prime memorie della città, pensarono che su di esso si dovessero cercare e la origine e i confini della *Roma Quadrata*. Ma non si pose mente, che negli scrittori antichi questo nome ha due significati: ora dinota il *mundus* col suo monumento o ara a forma quadrata, ed ora tutto il Palatino, in quanto era circoscritto alle falde dalle linee del pomeriggio e ai fianchi dalle mura, chè a quelle correvano parallele. Si crede generalmente che questo significato più largo venga dalla figura quasi quadrata della stessa collina; a noi pare piuttosto che dipenda da questo, che tanto le mura, quanto il pomeriggio si tenevano alla forma del monumento centrale. Non s'avvertì, che restringendo così i limiti della *Roma Quadrata*, per necessità si dovrebbe trasportare nel mezzo del Germalo questo monumento, mentre gli antichi lo videro nel centro del Palatino, presso il tempio di Apollo, che ogni considerazione topografica obbliga di collocare, come abbiám detto, circa la moderna villa Mills. E quel che è più, non si vide che in questo modo, la descrizione autentica del circuito conservataci da Tacito, e la notizia che esso era alle radici del Palatino, sarebbero andate in aria. Come, invero, esso avrebbe potuto cominciare dal foro boario e passare innanzi all'ara di Conso, alle *curiae veteres*, alla cappella dei Lari e al Foro Romano, luoghi che erano tutti al di là delle pendici della collina, se la città si fosse ristretta soltanto ad una parte di questa? Ogni dubbio però fu rimosso dal ritrovamento di alcuni ruderi di antichissime mura, i quali, per la loro giacitura in diverse parti del colle, mostrano come esse lo circondassero tutto. Fra essi riuscì, per questo rispetto, di moltissima importanza quello scoperto nel 1870 fra la villa Nussiner e l'orto delle Salesiane, in quanto che fece vedere chiaramente come la fortificazione non piegando ad angolo retto verso l'interno della collina, ma proseguendo senza interruzione lungo l'intero versante meridionale, dal Germalo s'estendesse anche al Palazzo*. Sono frammenti composti da più strati di grandi massi di tufo, sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, in maniera che uno strato presenta la testata del masso e l'altro superiore la lunghezza, costruzione di cui si hanno esempi in Roma stessa, come in altre città del Lazio e dell'Etruria, e che per sè sola basta a provare la sua remota antichità. Ora, se la *Roma Quadrata* abbracciava le due parti o i due paghi prima autonomi del Palatino, si può con qualche fondamento affermare, che il primo stabilimento della città di Roma fu fatto con la fusione di due colonizzazioni gentilizie già indipendenti fra loro, come politicamente quella fusione si ce-

* Ecco i luoghi ove possono vedersi questi ruderi: 1° Alcuni blocchi confusi fra le opere laterizie imperiali sopra S. Teodoro — 2° Frammento di sette strati all'angolo verso il Velabro — 3° Id. di tre strati sotto la villa Nussiner — 4° Id. di sette strati, sotto la così detta Accademia — 5° Id. di tre strati, un 60 m. più oltre del precedente, circa la villa Mills — 6. Id. innanzi al fronte del palazzo di Domiziano, presso il tempio di Giove Statore.

mentò mediante le istituzioni unitarie del Comune colle sue curie, colle genti distribuite fra queste, col senato, i comizii e principalmente la monarchia elettiva, così militarmente si compì colla fortificazione delle due vette della collina, le quali riunite insieme per mezzo delle mura formarono la rocca della nuova città.

Forse fu dopo questo avvenimento, che ai due nomi distinti di *Germalus* e *Palatium*, derivandosi da quest'ultimo che rappresentava la vetta principale, si sostituì quello collettivo di *Palatinus*; sicchè mentre questo d'allora in poi indicò propriamente la città, *Roma Quadrata* nello stretto senso dinotò la sua fortezza. Quelle mura perciò non appartengono alla cinta della città primitiva. Esse, infatti, girano sul ciglio della collina, quasi alla metà della sua altezza, appunto come nelle antichissime fortificazioni staccate del Capitolino, del Quirinale e del Celio, prima che essi entrassero a far parte della città serviana. Ed è anche ragionevole che non sieno tali. Racchiudendo uno spazio molto più ristretto di tutto il Palatino, il cui circuito fino alle radici è meno di 1800 metri, come avrebbe potuto comprendere anche la più scarsa popolazione? Certo siamo in un tempo, in cui questa non era composta che della sola tribù dei *Rames*, a cui più tardi s'aggiunsero le altre due dei *Tities* e dei *Luceres*, che occupavano altre parti del suolo di Roma; in un tempo in cui la città stessa del Palatino era quasi un castello (*oppidum*), dove gli abitanti, che per lo più dimoravano nelle vallate sottostanti, convenivano solamente in caso di difesa ovvero di pubblici negozi. Ma a ogni modo un comune politicamente e militarmente costituito c'era, e questo non poteva contenersi negli angusti limiti della *Roma Quadrata*. I suoi confini, come città (*urbs*), bisogna per conseguenza ravvisarli piuttosto nella linea del pomeriggio, la quale si estendeva a piè del colle e forse comprendeva anche una parte della vallata, ove poi sorse il Circo Massimo. Ma come in tutte le città antiche questa cinta era costantemente parallela e aderente internamente alle mura, così non potendo queste essere le stesse dell'arco centrale, bisognerà dire che il Palatino o non ebbe una fortificazione in mura, e fu soltanto munito di un vallo (*agger*), ovvero che questo muro scomparve, quando mano a mano cominciarono ad aggregarsi a quello la *Velia*, la *Suburra*, il *Celio*, il *Quirinale* e l'*Esquilino*; altrimenti non si potrebbe spiegare come nel tempo della Repubblica non ne sia rimasta traccia alcuna. Da ciò seguirebbe, che quelle colline aggiunte dovevano essere in origine tanti suburghi della città del Palatino, finchè sul finire della Monarchia non sorse la città dei sette colli col suo nuovo pomeriggio più ampio, che le rinchiudeva tutte e che sostituì per lo scopo civile, religioso e militare l'antico romuleo. Egli è per ciò poco esatto il parlare di tre e fin di quattro porte della *Roma Quadrata*. Questa non essendo che la fortezza, simile a tante altre di città italiche, non avea che una sola porta, la *Mugonia*, e un solo accesso, il *clivus Palatinus*, che presso l'arco di Tito più tardi si congiunse colla *Via Sacra*. Essa fu ricostruita nell'Impero, e gli avanzi del restauro apparsi nei moderni scavi presso il così detto atrio della casa imperiale, sono stati una scoperta di molta importanza anche per questo, che sapendosi dagli scrittori esserle sorto accanto il famoso tempio di Giove Statore, si è potuto senza alcun dubbio ravvisar questo in quella costruzione a forma rettangolare, che è propria di un tempio e che vi sorge da presso. Sapendosi inoltre che fin nel tempo di Augusto oltre a questo accesso naturale e a questa porta non ve n'erano altri e che perciò tanto dal lato del Velabro quanto da quello del Foro Romano non si montava sul colle che per scale, bisognerà considerare come opera posteriore di molto alla città romulea sia la porta *Romana*, che si è creduto ravvisare

all'angolo rimpetto al Foro Romano, presso la casa di Caligola, sia il clivo della Vittoria, il quale dietro S. Maria Liberatrice passa sotto gli archi della casa dei Flavii.

Queste scoperte, che han meglio determinato l'estensione e il processo di formazione della città del Palatino, non potranno non essere giovevoli a chi vorrà studiare molto a fondo la storia primitiva di Roma, soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione politica. Alcune semplici congetture fin qui appena enunciate, potranno forse divenire verità storiche; sicuramente però parecchie affermazioni dovranno essere modificate o abbandonate. E. DE RUGGIERO.

UN LIBRO SULLA PELLAGRA.

Credono alcuni che la pellagra si debba all'uso esclusiva della farina di granturco guasto ed ammuffito, la quale agirebbe come veleno sull'organismo animale. Credono altri che dipenda dal fatto che una alimentazione a base esclusiva di granturco sia insufficiente e malsana. Quale delle due opinioni è la vera? L'indagine è importante, perchè nel caso che sia vera la prima, per rimediare al male della pellagra basterebbero dei provvedimenti per la buona conservazione del granturco, e per impedire il consumo del granturco andato a male. Nel caso poi che fosse vera la seconda, il problema sarebbe più complesso, perchè sarebbe necessario mettere la popolazione in condizione di prendere un alimento più completo e più sano.

Sostiene la prima opinione il prof. Lombroso. * Egli non ammette che il granturco sia alimento insufficiente perchè non solo contiene più azoto del riso come 8 a 2, delle patate come 8 a 3, e del pane come 8 a 5, ma è ricchissimo di carbonio; e a sostegno della sua tesi cita il fatto che i Messicani, i Peruviani, i Borgognoni, popoli mangiatori di granturco, non conoscono la pellagra e l'altro fatto che nelle città la pellagra fa meno strage che nelle campagne perchè la vigilanza municipale impedisce la vendita delle vettovaglie guaste. Sostiene poi che questa malattia è un effetto del granturco ammuffito, mostrando di avere ottenuto dalla farina guasta di quel cereale una sostanza velenosa che egli chiama *pellagrazeina*, la quale riprodurrebbe sugli animali molti dei sintomi che si riscontrano sui pellagrosi.

Sostiene la seconda opinione il dott. C. Bonfigli, direttore del manicomio di Ferrara, il quale ha di recente pubblicato un libro ** per confutare le esperienze e le deduzioni del prof. Lombroso.

Egli ammette che il granturco contiene più azoto e più carbonio del riso, delle patate e del pane, ma osserva che, secondo le esperienze di Letheby, per mantenere in salute un robusto lavoratore sono necessari ogni giorno gr. 409,38 di carbonio e gr. 23,46 di azoto, che ad ottenere la quantità voluta di queste sostanze ci vogliono più di 1300 gr. di granturco, che la razione giornaliera dei contadini esposti alla pellagra giunge difficilmente ai 1300 gr. e discende non di rado ai 700, senza contare che da tal peso deve detrarsi l'ammontare della crusca e delle tasse di macinazione che per solito vengono pagate in natura; onde è evidente che, anche chimicamente, le popolazioni che campano di granturco sono ben lontane dall'aver un alimento sufficiente.

Ma giudicare degli alimenti secondo criteri soltanto chimici, osserva il dott. Bonfigli, è un errore imperdonabile. Non basta se un cibo sia *chimicamente* nutritivo, bisogna che sia tale anche *fisiologicamente*; poichè, cosa importa che una vivanda sia ricca di azoto e di carbonio se colui

che la ingerisce non possa assimilarla? Ora egli crede che il granturco, considerato fisiologicamente, non sia affatto un alimento sufficiente. Le ragioni che lo inducono a questa conclusione sono le seguenti.

Un cibo non è nutritivo se non possa digerirsi ed assimilarsi con facilità. Il granturco, secondo Payen, contiene il 4 % di destrina (sostanza necessaria alla digestione stomacale), mentre il frumento ne contiene da 7 a 9,50: dunque la digeribilità del primo è piccolissima. Questa induzione è confermata dall'esame degli escrementi dei mangiatori di granturco, il quale dimostra che i processi digerenti non pervengono mai ad attaccare quel cibo in modo da trasformare del tutto i suoi elementi. Dire di un cibo che è di difficile digestione è dire anche che è di difficile assimilazione. All'assimilazione dei principii contenuti in un dato alimento è proporzionata la quantità di lavoro meccanico sviluppato da chi se ne alimenta: ora è notorio che i contadini che campano a granturco sono inetti a durare lungamente in un lavoro continuo e faticoso. L'assimilazione di un alimento è anche proporzionata al tempo che passa fra il pasto e la sensazione che eccita a prendere nuovi alimenti; ed è notorio che i contadini della bassa valle del Po sentono il bisogno di mangiare poche ore dopo essersi dichiarati ben sazi. È lecita dunque la deduzione che il granturco fisiologicamente non sia nutritivo.

Questa deduzione è confortata da altre considerazioni.

Le condizioni individuali agiscono molto sulla digeribilità degli alimenti. Per digerire bene bisogna che l'individuo goda di una potenza digestiva normale e di tranquillità di spirito. Ora tutti sanno che al contadino che campa di granturco la potenza digestiva è diminuita dalle affezioni scorbutiche della bocca, dall'uso di masticare il tabacco, dalla dilatazione dello stomaco dovuta alla grande quantità d'acqua bevuta nella state e al volume notevolissimo della polenta mangiata nel verno; la tranquillità di spirito non gli è consentita dagli strazi della miseria. Quando egli nel rigido inverno, esclama il Dr. Bonfigli con la commozione di un testimone oculare, in mezzo alla sua famiglia vede finito l'ultimo pezzo di polenta, quando il suo lavoro deve procurare il sostentamento a tutti i suoi, quando il lavoro o non lo trova o lo vede compensato con una mercede che gli servirà appena a conservare sè stesso, quando perciò dovrà spingere i suoi bambini sulla pubblica via a domandare un pezzo di polenta a qualche contadino più fortunato di lui, possiamo credere che l'animo del disgraziato sia tranquillo, che possa fargli prò la poca polenta che gli è ancora concessa? Nè si creda, egli aggiunge, che io esageri; si lascino per poco le nostre stanze ben addobbate, si abbandonino per poco gli studi facili del nostro gabinetto e dei nostri laboratori, si viva per un momento della vita dei nostri contadini; visitiamo i loro tuguri, scandagliamo l'animo loro, e vedremo quale spaventevole quadro si presenterà dinanzi ai nostri occhi!

Altre circostanze estranee all'alimento e all'individuo, influiscono sul valore nutritivo dei cibi. Un cibo qualunque è tanto meno nutritivo quanto meno sia accompagnato dall'uso di altri cibi; la variazione dei cibi aumenta le loro qualità nutritive. Ma i contadini della pianura Lombarda da ottobre a marzo, durante sei lunghi mesi, si cibano di un alimento sempre identico e quasi mai associato a cibi d'altra natura. Una buona macinazione del cereale e una sufficiente fermentazione della pasta aumentano il valore nutritivo dei farinacei. Ma i contadini sottoposti alla pellagra non hanno, e ciò grazie al contatore, che una farina macinata malissimo, e non mangiano che una pasta quasi mai fermentata e sempre pochissimo cotta. — Anche i condimenti rialzano la efficacia dei cibi. Ma nella polenta di

* V. *Rassegna*, vol. 1^o, pag. 478, vol. II, pag. 16.

** C. BONFIGLI, *Sulla Pellagra*. Lettere polemiche. Estratto dal *Raccoltore medico*, serie IV, vol. XI, n. 3 e seguenti.

• quei disgraziati manca ogni sorta di condimento, ad eccezione del sale; e anche questo nelle famiglie più povere è usato con parsimonia e talora pur troppo fa anche difetto del tutto. — I climi caldi rendono sufficienti molti cibi che sono insufficienti nei climi freddi. Ma i contadini che mangiano granturco trovansi pressochè tutti al di sopra del 40° di latitudine Nord, vale a dire in una zona nella quale, se non occorre un'alimentazione prevalentemente carnea, non è però sufficiente un'alimentazione esclusivamente vegetale.

Il dott. Bonfigli impugna che i Messicani, i Peruviani e i Borgognoni siano citati a proposito per provare che il granturco sia nella valle del Po un alimento sufficiente. Dato anche che quelle popolazioni campino di solo granturco, l'esempio non proverebbe molto, perchè sarebbe da tener conto che i Messicani e i Peruviani trovansi sotto climi nei quali è idoneo e confacente alla salute anche un alimento esclusivamente vegetale, e che i Borgognoni sogliono mettere il granturco, arrostandolo, in condizione di aumentare il valor nutritivo. Ma la verità è, che non è esatto che quelle popolazioni campino di solo granturco. Nel Messico il *tasajo* (carne secca di bisonte o di bue), il cacao, il latte, lo zucchero, il miele e molti frutti come il banano, il ciruela, l'aguacota ecc.; nel Perù il *charqui* e la *chadona* (carne secca di bue e di montone), il latte, i banani, i mangli e in qualche provincia la manioca, nella Borgogna l'uso larghissimo del burro e del latte, assicurano a quei contadini un cibo molto più variato di quello di cui campano tanta parte dei nostri lavoratori.

• Contesta anche l'esattezza della osservazione che la vigilanza esercitata nelle città sui generi alimentari sia la ragione per cui la pellagra non fa strage fra i cittadini. È vero, egli dice, che i casi di pellagra sono meno numerosi in città che in campagna; ma è vero del pari che, tolte forse alcune grandi città, la vigilanza non si estende oltre le frutta e la carne. La ragione per cui i poveri della città non sono affetti da pellagra sta in ciò, che per essi i giorni di privazioni sono spesso alternati con i giorni nei quali assumono cibi nutritivi e corroboranti, e che se soffrono talvolta la fame acuta non soffrono mai, come i poveri agricoltori, la fame cronica, che è la vera causa della pellagra.

Impugna finalmente ogni valor probativo agli esperimenti istituiti dal prof. Lombroso con il granturco ammuffito, con la tritura e l'olio di granturco guasto e con la pellagrazeina, sia per il modo con cui quegli esperimenti furono condotti, sia per la inconcludenza dei risultati ottenuti. Non riassumiamo, per l'indole sua troppo speciale, questa parte del discorso del dott. Bonfigli; non possiamo però astenerci dal confessare che essa è tale da fare una grande impressione sull'animo del lettore.

A sostegno della sua tesi, il dott. Bonfigli adduce anche il fatto che la pellagra inferisce non negli anni piovosi o di inondazioni, quando cioè il granturco è più facilmente sottoposto a guastarsi; ma sibbene nelle annate di cattivi raccolti, quando cioè la miseria obbliga i contadini a cibarsi di solo granturco. Il fatto è messo in evidenza nella Relazione della Commissione del Consiglio provinciale di Mantova per i provvedimenti contro la pellagra, ed è confortata dalle osservazioni raccolte dal dott. Bonfigli. A Mantova nel 1872, anno di inondazioni, i pellagrosi sono 81, nel 1873 anno di cattivi raccolti crescono a 229; l'inverno 1876-77 fu contristato non dall'acqua ma da gran carestia e mancanza di lavoro, e i pellagrosi raggiungono la cifra di 237. Nel manicomio di Ferrara nel 1872 furono ricoverati 21 pellagrosi; nel 1874, 44; nel 1875 discesero a 14; nel 1876 a 13, ma il caro dei viveri degli anni successivi li fece aumentare fino a 40 nel 1877, a 73 nel primo semestre 1878, seb-

bene l'autunno fosse corso eccezionalmente secco. Che lo estendersi della pellagra sia in rapporto non con l'umidità dell'autunno successivo al raccolto, ma con il caro dei viveri e con la mancanza di lavoro, è confermato anche dalla osservazione che non sono i luoghi umidi quelli che diano maggior contingente di pellagrosi. I contadini prossimi alle valli di Comacchio, località umidissime, sono pressochè esenti dalla pellagra, e ciò perchè l'abbondanza del pesce a buon mercato li toglie dalla necessità di cibarsi esclusivamente di granturco.

Tali sono le ragioni che inducono il dott. Bonfigli ad affermare che la pellagra è effetto di una alimentazione insufficiente e malsana. Ne abbiamo fatto una esposizione piuttosto larga, perchè ci sembrava richiesta dall'importanza dell'argomento.

Ma abbia ragione il prof. Lombroso o abbia ragione il dott. Bonfigli, ciò che è fuori di dubbio è, che questa terribile malattia è un effetto diretto della miseria. Se ha ragione il prof. Lombroso, vuol dire che la miseria obbliga i contadini a cibarsi con un alimento guasto; se ha ragione il dott. Bonfigli, vuol dire che la miseria obbliga i contadini a cibarsi con un alimento insufficiente. In ambedue i casi è sempre vero che i contadini non hanno nella distribuzione della ricchezza, che pure hanno contribuito a produrre, la parte che dovrebbero avere. In ambedue i casi la pellagra significa che i ricchi sfruttano senza adeguato compenso le fatiche del povero, e che lo Stato vede la prepotenza disumana e crudele, eppure lascia correre. È strana l'indifferenza dello Stato di fronte a questa gran piaga che è la pellagra. Lo Stato italiano sembra che non esista che per le classi agiate. Tostochè si verifichi un male che interessi queste classi, subito nomina commissioni, ordina inchieste, ricerca pareri di tecnici e, bene o male, finisce sempre col provvedere. Si verifica invece un male che non può attaccare che le classi inferiori, si guarda bene persino dal prenderne conoscenza. La trichina attacca la carne suina e subito si prendono provvedimenti alla frontiera, si ordinano visite nei depositi interni, si fanno conferenze per mettere in guardia il pubblico contro il veleno che lo insidia in uno dei suoi alimenti. Se poi l'uso del granturco, che serve per il pane dei poveri, distrugge poco a poco la vigoria delle nostre classi lavoratrici, si lascia correre come se si trattasse di un male che non abbia rapporto, alla pari della trichina, con le ragioni dell'umanità. La salute della classe agiata interessa il Governo, la salute delle classi povere no!

Dopo questi esempi, che potrebbero moltiplicarsi a piacere, chi è che voglia conservare la sua fede nella missione delle classi dirigenti? chi vorrà negare che la teoria che assegna a queste classi delle funzioni benefattrici verso le classi inferiori non sembri inventata a bella posta per legittimare nelle loro mani il governo della società? Ogni giorno che sorge conferma in noi la convinzione che un Governo che emani soltanto dalla classe agiata fa gli interessi di questa classe, ma non può fare quelli delle classi inferiori. Il governo di una classe è necessariamente un governo egoista. Uno Stato non può esercitare le sue funzioni se non sia realmente il rappresentante di tutti gli interessi sociali. Onde crediamo che senza la partecipazione di tutte le classi sociali al governo dello Stato, sia vano sperare che le sofferenze delle plebi diventino oggetto di esame coscenzioso e di provvedimenti efficaci.

LA CONTROVERSIA FRA HAECKEL E VIRCHOW.*

Il discorso del Virchow contro i metodi e le dottrine dell'Haeckel nella 50ª adunanza dei naturalisti e medici tede-

* ERNST HAECKEL, *Freie Wissenschaft und Freie Lehre*. (Libera Scienza e libero insegnamento) Stuttgart, Kocu.

schì a Monaco * produsse in certe sfere una grande agitazione. Un dotto professore tedesco, chiaro non meno per i suoi contributi alla scienza medica che per la sua attività politica, si fece innanzi improvvisamente con aria d'infallibilità ad annunciare che la teoria dello svolgimento, ormai adottata dalla grande maggioranza degli scienziati, non poggia ancora sopra una base abbastanza solida da potersi introdurre in alcuna delle nostre scuole. Però sarebbe stata cosa prudente il ricercare se il professore di Berlino è realmente la persona adattata a pronunciare un verdetto definitivo sulla teoria dello svolgimento. Il Virchow non è un naturalista. L'opera originale alla quale deve la sua fama di uomo di scienza appartiene principalmente ad un ramo speciale della medicina: all'anatomia patologica; ed anche in questo il suo miglior lavoro fu fatto avanti che si conoscessero i nuovi metodi di ricerca del Darwin. Negli ultimi venti anni, cioè da quando venne alla luce « l'Origine della specie » la maggior parte del suo tempo e della sua energia fu consacrata alla politica, che, massime in Germania, è una faccenda talmente complicata che lascia a chi vi si dedica poco agio di attendere ad altre occupazioni.

Per queste e varie altre ragioni l'Haeckel accusa il Virchow di essere incompetente a farla da giudice supremo in una questione di sì gran momento. Dopo avere letto ripetutamente tutti gli scritti del Virchow, è venuto nella conclusione che il suo antico maestro non ha mai letto neppure le opere del Darwin con attenzione sufficiente ad apprezzare tutto il valore degli argomenti ivi esposti. Per quanto siffatto rimprovero possa sembrare arduo e quasi comico, un accurato esame della lettura fatta a Monaco dal Virchow induce la convinzione che l'Haeckel non vada del tutto errato nei suoi sospetti. È nota l'assurda discussione che si agita ora in Germania intorno al Darwinismo e alla democrazia sociale. Di questa discussione nessuno è da incolpare tranne il Virchow, il quale, nella sua lettura, richiamò pel primo l'attenzione sull'alleanza immaginaria fra queste due dottrine, le quali nel fatto hanno fra loro presso a poco tanta affinità quanta ne ha l'olio coll'acqua, poichè il Darwinismo è socialmente, politicamente e moralmente aristocratico in alto grado, mentre il socialismo è sotto ogni rapporto ultra-democratico. Essendo stato il Virchow per molti anni uno degli uomini politici più cospicui del suo paese, e il socialismo una delle questioni più costantemente discusse, dobbiamo ritenere che conosca bene ciò che sia il socialismo; confondendolo, quindi, colla teoria dello svolgimento ci mostrò che la sua confusione di pensiero sorse da mancanza di familiarità col secondo termine del paragone.

Vediamo da questo esempio quanto possono essere imperfette le nozioni di un reputato specialista tedesco intorno ad argomenti estranei alla sua immediata sfera di occupazioni; e il caso dovrebbe servire di avvertimento a coloro la cui mentale *vis inertiae* gl'induce ad accettare sì di leggeri sull'autorità altrui opinioni belle e fatte, invece di investigare i fatti da sè. Nel suo discorso di Monaco il Virchow mise un' enfasi particolare nella frase « Ciò che fa il mio massimo ornamento è la conoscenza della mia ignoranza. » Ma l'Haeckel è dolente di dover porre in questione questa arrogante modestia, e sostiene che il Virchow non conosce quanto è ignorante in morfologia. E infatti non è quasi credibile che, se fosse stato più familiare colla letteratura del Darwinismo, avrebbe accampato in maniera sì pomposa, e con tale esclusiva risolutezza, il vieto argomento dell'anello mancante — difficoltà apparente che il Darwin stesso fu il

primo a additare siccome una interruzione nella catena delle prove. Ogni uomo è soggetto alla debolezza di esagerare l'importanza delle proprie fisime; e la condotta del Virchow si spiega col fatto che per alcuni anni egli aveva atteso all'antropologia, o piuttosto ad un ramo di essa relativamente inutile — la craniometria. È quindi naturale che dovesse annettere una importanza indebita alla assenza attuale di avanzi fossili dei progenitori semi-umani dell'uomo. Ma il Lyell, il Darwin ed altri hanno addotte tante ragioni stringenti per le quali il ricordo paleontologico è e deve rimanere imperfetto, che ancora non abbiamo su questo argomento motivi razionali per la disperazione o lo scetticismo. Il Virchow sbaglia di grosso nel supporre che la verità scientifica della teoria della discendenza dipenda dalla scoperta di qualche cranio o di alcune ossa. La forza della teoria sta nel gran numero di fatti biologici e zoologici che spiega ed armonizza, e che senza di ciò sono affatto inesplicabili, per esempio, i fatti di embriologia, di morfologia, di anatomia comparata, e specialmente gli organi rudimentali, occhi che non vedono, ali che non volano, muscoli che non si muovono ecc. (Disteleologia di Haeckel).

Tutte queste cose però il Virchow fece mostra d'ignorare nella sua lettura di Monaco. Egli era disperato per non poter trovare il suo osso, o aggiungere un nuovo cranio alla sua collezione; e finchè quell'osso non sia mostrato egli ci nega il diritto di aprire le porte delle nostre scuole alla teoria dello svolgimento. Fu questa parte, la parte pedagogica della lettura del Virchow, che diede la maggiore soddisfazione ai nemici della scienza e del progresso moderno, ed è precisamente in questa parte che s'ingannò più seriamente. Il Virchow domanda in sostanza che debbano essere inseguite alla nostra gioventù soltanto quelle scienze che posano sopra una base obiettiva, o assolutamente certa, affermata dal metodo sperimentale. La teoria dello svolgimento non ha siffatta base, quindi costituisce soltanto un problema di indagine e non essenziale per l'istruzione. S'egli avesse prestato maggiore attenzione alla lettura dell'Haeckel, avrebbe veduto che l'Haeckel stesso accenna con linguaggio enfatico che la teoria da lui sostenuta non è capace, nè lo sarà mai di prova esatta e sperimentale. La mente umana non conosce la verità assoluta. Perfino gli assiomi matematici, conformemente giustamente sostiene l'Helmholtz, hanno soltanto, per noi, un grado infinito di probabilità.

Ogni cognizione, ogni scienza è una questione di maggiore o minore probabilità, e noi dobbiamo accettare e insegnare ciò che ai meglio istruiti sembra più probabile. Dobbiamo adottare provvisoriamente quelle teorie che sono più in armonia coi fatti. È per questa ragione che i nostri chimici insegnano la teoria atomica, i nostri fisici la teoria ondulatoria della luce, i nostri astronomi l'ipotesi delle nebulose, sebbene sappiano perfettamente che la stessa esistenza degli atomi e di un medio etereo non è ancora provata. Secondo il Tyndall, gli uomini più avanzati dell'epoca accettano queste teorie perchè con quelle si spiegano migliaia di fatti isolati, e perchè esse « tracciano sentieri illuminati attraverso quello che altrimenti sarebbe la più inestricabile selva di fenomeni nella quale la mente umana possa trovarsi avviluppata ». Lo stesso può dirsi dello svolgimento, ma qui i fenomeni sono tanto più complicati che nelle teorie sopra menzionate, che si richiederebbero maggior tempo e fatica prima di poterli convenientemente classificare e ordinare. Se alcuni fatti rimangono ancora inesplicati, fa duopo aver presente che essi non contraddicono in nessun caso alla teoria. Fra tutti gl'innumerevoli e complicati particolari dell'anatomia comparata, l'esimio Carlo Gegenbaur non scopri un solo fatto che le fosse contrario. I biologi ci affermano la stessa cosa.

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 1, pag. 12

E sarebbe possibile questo se la teoria fosse falsa? Oppure è egli probabile che tutti i meglio istruiti in siffatte materie l'avessero adottata, non siccome opinione tradizionale, ciecamente ricevuta nella giovinezza, ma come opinione indipendente fondata sopra un esame personale di fatti relativi alla questione, e implicanti perfino in moltissimi casi il processo increscioso di disimparare un'infinità di false dottrine? Se in siffatte circostanze i nostri più insigni naturalisti hanno adottato le dottrine del Lamarck e del Darwin, siccome non di un solo, ma di cento passi più vicine alla verità, che qualunque opposta teoria, devono allora queste dottrine pure essere insegnate nelle scuole, ovvero deve esserne del tutto bandita la scienza naturale.

Intendiamoci bene. Noi non propugniamo l'introduzione dei libri di testo sul Darwinismo nelle scuole primarie e neppure nelle secondarie. Il prof. Oscar Schmidt, uno fra i primi Darwinisti tedeschi, sostiene giustamente che l'apprezzamento di queste moderne teorie che spiegano l'origine e lo sviluppo degli organismi viventi, richiede facoltà mentali più mature di quelle che possono trovarsi in siffatti istituti elementari d'istruzione. Quello su cui insistiamo è, che quando *s'insegna* la scienza naturale, si deve insegnarla sulla base che è ora accettata dalle migliori autorità. Ma dev'essere insegnata, non quale verità assoluta, bensì, come nel caso degli atomi e dell'etere, siccome la più vicina *approssimazione* alla verità! Nulla è più nocivo allo sviluppo e all'accrescimento del cervello umano che il sopraccaricarlo in tenera età di dommi vuoi scientifici o religiosi. Il grande scopo dell'educazione è di conservare il cervello in tale condizione plastica da poter ricevere o concepire nuove idee e impressioni; e il miglior modo di venirne a capo è d'informarlo di buon'ora della relatività ed incertezza del sapere umano, non sotto un solo aspetto, come ha fatto il Virchow, eliminando la teoria dello sviluppo, ma in modo più giusto e più largo, mostrando che la incertezza si estende pure alle scienze fisiche, e più ancora all'istoria, alla sociologia, alla psicologia e via discorrendo. Con questo intendimento sarà anche opportuno insegnare le teorie della generazione spontanea, e quella dell'« anima plastidula » dell'Haeckel e il suo « romanzo genealogico », senza che vi sia danno per i giovani o le fanciulle. Il valore scientifico di siffatti brillanti sforzi dell'immaginazione compensano a esuberanza i cattivi effetti che il Virchow teme poter derivare alle scienze dalla perdita di fede in essa, se qualcheduna di queste speculazioni si chiarisse erronea.

Nessuno può negare — e il Virchow meno di tutti — che il Darwinismo, siccome unico metodo soddisfacente di spiegare lo svolgimento organico, ha agito ne' due ultimi decenni come uno dei lieviti più potenti che abbiano mai vivificato il pensiero umano intorpidito. Il paragone fra Newton e il Darwin è stato fatto sì di frequente che è quasi degenerato in volgarismo. Per altro l'analogia è più stretta di quello che non si supponga comunemente. Newton annientò lo spazio, Darwin il tempo. Newton mostrò che le leggi che guidano un pianeta cadente possono accertarsi studiando le leggi che guidano una pietra cadente. Il Darwin mostrò che, osservando gli stadi pei quali passa un individuo nella sua crescita embrionale, abbiamo un'epitome delle forme inferiori della vita animale per le quali sono passati i suoi antenati nel loro svolgimento generico per il corso di secoli. Egli tracciò, inoltre, e formulò le leggi di natura per le quali questo svolgimento si produsse — variazione, eredità, adattamento, uso e disuso, crescita correlativa, selezione, ecc., e così fornì un nuovo metodo di studiare la natura, « un nuovo genere di pensiero, » come lo chiama un testimone ostile, Max Müller, metodo che sarebbe irrazionale

di escludere dalle nostre classi superiori come lo sarebbe l'escludere da esse i microscopi, i telescopi e gli spettroscopi.

L'opuscolo dell'Haeckel deve essere in breve pubblicato dal prof. Huxley. Se ne prepara pure una versione francese. Ma quegli a cui è familiare la lingua tedesca dovrebbe leggere il testo originale, perchè l'Haeckel è uno dei migliori prosatori attuali della Germania. Sebbene ad alcuni questo suo ultimo lavoro possa sembrare un po' troppo personale e ridondante, tuttavia deve raccomandarsi a tutti coloro a cui interessa il movimento scientifico, e che desiderano udire le parole più recenti del gran sacerdote degli evolucionisti tedeschi. (Nation).

LA ROTTA DEL PO.

Mantova, 21 Giugno 1879.

Ai Direttori.

La poca resistenza dell'argine dove venne squarciato era cosa conosciuta dal Genio civile prima della piena; tanto è vero che l'ing. di riparto aveva intrapresi gli studi per un progetto di rinforzo. La piena, più sollecita dell'ingegnere, mostrò la potenza del fiume ed insegnò com'ella è a temersi e come non si deve giocare a fidanza. Le moltissime piogge antecedenti, la enorme elevazione della fiumana ram-mollirono con infiltrazioni il terrapieno insufficiente per compattezza, e generarono uno scorrimento della terra con successivo necessario abbassamento dell'argine, così che, sommerso e vinto dalla corrente, imprevedutamente sparì alle 2 e mezzo di notte del 3 corrente senza che alcuno se ne avvedesse. Una così fatale sorpresa poteva cagionare una grave perdita di vite umane; ciò avventuratamente non avvenne e soltanto si accenna al caso dubbio della perdita di un povero vecchio infermo. Entrando nel campo economico chiunque conosca queste località per fertilità di terre, per fitto numero di popolazione agricola (e null'altro che agricola) e per importanza e dispendio dei lavori agrari, si farà un'idea del disastro. Un diecimila ricoverati quasi tutti viventi di carità, son stipati nei paesi od attendati lungo l'argine. La enormità della sventura economica è dimostrata: — Dalla perdita di ogni e qualunque prodotto agrario del presente anno; — Dalla perdita del capitale anticipato per spese di coltivazione; — Dalla perdita per deprezzamento di animali che per mancanza di foraggi devono essere venduti subito, a quali prezzi Dio lo sa, ma pur sempre all'arbitrio di chi compera per speculazione; — Dalla anticipazione di capitali per spese agrarie, sementi, attrezzi, animali da lavoro per l'anno 1880 colla trista prospettiva di non poter trovar mutui perchè la garanzia con terreni guastati non è accettata; — Dalla spesa di ricostruzione di case demolite, di risanamento di case, di stalle, fienili, ecc. imbrattati dalle fecce dell'acqua d'inondazione; — Dal mantenimento di migliaia di vecchi, donne e fanciulli inetti al lavoro per un periodo di 12 mesi; — Dalle cure igieniche indispensabili per chi è astretto riabitare case umide e mefitiche. E tutti questi elementi di danno sono ad estendersi per 21,800 ettari di inondazione mantovana e per quasi altrettanti del Ferrarese e Modenese, e sopra 18,000 persone mantovane e 10,000 delle ugualmente sventurate ed invase province, e sono valutabili senza esagerazione a 10 milioni di lire pel solo Mantovano, e non molto meno pei vicini.

In tanta sventura ed al cospetto di danni, che, con squarciamenti d'argine si ripeterono nella sola linea di circa 56 chilometri dalla Secchia al Panaro, per tre volte in quarant'anni, fa strepitare molti e suggerisce progetti impossibili. Il Po contò sempre numerose vittorie contro la potenza umana e pur troppo ne conterà in avvenire: ma quello, che interessa, sta nel rendere più rare che si può queste

vittorie del fiume con provvedimenti pronti e vigilanza. Il sistema di difesa arginale è applicato da secoli ed oggi sarebbe utopia il proporre altri sistemi ed altre vie di deflusso. Le piene più sempre ingigantiscono e si innalzano, e noi possiamo contare ad Ostiglia dal 1801 ad oggi un alzamento di pelo di piena di quasi due metri. Dietro questa progressione crescente, il fiume Po spiegherà sempre più la sua potenza specialmente con sifoni e striscianti d'argine, ed a ciò specialmente deve essere rivolta l'attenzione degli idraulici. Ed a ciò non si esigono le grandi cognizioni, ma bensì le seguenti diligenze: Prova con terebrazione che la zona di terra, che servir deve di sede dell'argine, presenti per tenacità e potenza di strato la garanzia di una base resistente al peso, e uniformemente impermeabile, alle filtrazioni. Rifiuto delle terre pingui dello strato coltivato delle campagne per la costruzione dell'argine, e scelta di terra cretosa e forte del sotto suolo, cercandola e togliendola ovunque si trovi senza lesinare nel prezzo. Applicazione di tal fatta di terra a piccoli strati ben pigiati e battuti da animali bovini e da mazzaranghe. La difesa deve contenere il corpo principale dell'argine delle dimensioni che si usano, ma spalleggiati da banca della larghezza di metri 6, altezza sulla campagna di metri 4 e da contro banca alta metri 2,50, larga metri 6. Mi si dirà che non v'ha nulla di nuovo in ciò che si domanda e che la pretesa è così da poco che non merita ricordo. Tutto ciò è vero, ma è altresì verissimo che gli argini non si fanno colle diligenze che si richiedono, perchè si scelgono male le terre, e non si pigiano e non si fa nessun calcolo nella doppia difesa alle spalle, atta a somministrare materia per un rialzo della banca sempre pronta quand'anche la campagna non possa offrirne in causa d'invasione d'acqua interna. Dunque, diligenza, oculatezza, paura nei tecnici in momenti di magre, ardire in tempo di piena e coraggio nei proprietari frontisti per tenere animati i loro lavoratori. Infine previdenza fino allo scrupolo nei sig. Ispettori che, per quanto riguarda il caso di minaccia imminente, poco conoscono il proprio circolo.

Devot. Y.

I PAPI E IL NEPOTISMO.

Ai Direttori.

Il prof. D'Ancona nell'articolo pubblicato nell'ultimo numero della *Rassegna Settimanale* intorno alla Corte romana nel secolo XVII, afferma che come quelle de' Ludovisi, de' Borghese, de' Barberini anche le ricchezze de' Rospigliosi e degli Odescalchi trassero origine dall'avidità pontificia; e pone per conseguenza Clemente IX e Innocenzo XI fra i papi che furono intenti soltanto ad ampliare la fortuna della propria casa.

L'affermazione del prof. D'Ancona non mi pare giustificata dai fatti. Scrivendo intorno alla corte di Roma nel secolo XVII è giusto dire che se quel secolo vide il sommo del nepotismo vide altresì la reazione contro di esso: reazione che ebbe appunto principio col Rospigliosi e proseguì vigorosa coll'Odescalchi. Di questo convengono non solo gli storici equi come il Ranke ma gli arrabbiati come il Lorent, ne fan fede le relazioni degli stessi ambasciatori veneti; quelle del Laudo, tuttora inedite; quella del Grimani stampata nei *Tesori della Corte Romana* (Bruxelles 1662). Questa relazione di uomo che aveva visto da sè ed era per la qualità dell'ufficio e dell'ingegno in grado di giudicare imparzialmente termina così: « Fra tutti i pontefici che sono stati nel Vaticano non se n'è forse veduto mai alcuno più politico e più prudente nel mantenersi con i suoi parenti come Clemente IX il quale godeva di esser con loro ma non già di darsi in preda a loro; anzi quanto più gli mostrava segni d'affetto e di ottima volontà, tanto maggior-

mente li teneva indietro senza parteciparli in modo alcuno i segreti dei suoi pensieri. Alla buona intenzione del papa di torre via dalla Chiesa lo scandalo introdotto da lungo tempo mediante la comunicazione di quasi tutta l'autorità del Vaticano che i pontefici hanno costumato partecipare ai loro nepoti, è andata congiunta la bontà del nepotismo perchè si può dire con buona ragione che mai in Roma si sono veduti parenti di papa più modesti, più umili, più caritatevoli e meno interessati dei Rospigliosi ». Chè se alla parola *fortuna* si vuol dare il meno italiano e più ristretto significato di *ricchezza*, è noto che la ricchezza de' Rospigliosi non dalla rapacità di Clemente ma provenne dal matrimonio di Gio. Batt. Rospigliosi con Maria Pallavicini di Genova, e che avvenne dopo la morte del papa sebbene combinato avanti.

Il Ranke scrive che sotto Clemente IX avvenne la *grande trasformazione*, ossia la condanna del nepotismo: che se rifece capolino più tardi, lo rifece timidamente: nè ritornò sfacciato che al tempo di papa Braschi (Pio VI).

Di Innocenzo XI (Odescalchi) par quasi superfluo parlare; ogni storico lui lodando e designando come fiaccatore del nepotismo; tanto che a Don Livio, nipote, meno fuori dal palazzo pontificio, fu inibito di ricevere visite fatte non come a conoscente ma come a parente del papa. E circa al patrimonio Odescalchi, esso era già pingue prima che Innocenzo XI salisse al pontificato. E se per le lettere di lui pubblicate a Torino nell'anno decorso dal padre Giuseppe Colombo si fa palese con quanta cura e ponderazione egli amministrasse le sostanze della famiglia, non v'è documento, a quel ch'io ne so, onde si abbiano prove ch'egli abbia quelle sostanze accresciute durante il pontificato.

Questa quistione ha la sua importanza, perchè se l'affermazione del prof. D'Ancona avesse per sè l'argomento di valide prove, essa avrebbe una grande influenza sulla storia del pontificato di Innocenzo XI. *Devot. M. F.*

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

FORTUNATO DE MATTIO. *Parini, Le Odi*, con commenti e un discorso preliminare storico-letterario — Innsbruck, Wagner, 1879.

Abbiamo detto altra volta a proposito del Leopardi * che a noi piacerebbe vedere i Classici moderni arricchiti al par degli antichi di utili commenti, e per tal modo introdotti nelle scuole. Con questo apparato che invociamo, non è da credere che l'opera del maestro sarebbe inutile; restando a lui, specialmente per quei moderni che formarono il loro stile sugli antichi, il mostrare le relazioni di quelli con questi, ed esercitar su ciò l'ingegno e il gusto degli alunni. Intanto che il Leopardi attende un sì fatto commento, che in parte già ebbe il Foscolo, per le *Grazie* dal Martinetti, per i *Sepolcri* dal Canello, e il Manzoni dal Venturi, ci giunge sott'occhio questa stampa delle *Odi* pariniane fatta dal signor De Mattio, professore ad Innsbruck, che vorrebbe essere uno di quei commenti da noi augurati. Diciamo che vorrebbe essere, perchè realmente è picciol cenno a ciò che potrebbe farsi. L'illustratore si direbbe aver avuto molta fretta di mettere ad esecuzione il disegno balenatogli alla mente; ma poi tanto per mostrare di aver fatto un commento, averlo ingrossato e infarcito di cose inutili o soverchie, intralasciandone molte più importanti. Che giova infatti dirci chi è Cerere, chi Bacco, o Afrodizia, o i Tritoni? Sono cose queste che deve presumersi sappiano tutti, e giovani e adulti, e sulle quali è inutile spender parole. Più ricco invece doveva essere il commento di richiami e

* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 482.

confronti cogli scrittori classici. Prendiamo a saggio un Ode: quella dell'*Educazione*. Quanti sono i luoghi di poeti antichi citati in questo componimento, che ha tanto sapore di antico? Non più di quattro: ed è singolare che sono quei quattro appunto che già aveva notati il sig. Dumas nel suo *Parini, sa vie, ses œuvres; son temps* (Paris, Durand, 1878) pag. 71 e segg. Li ha tolti il De Mattio da questo libro, ch'ei non cita fra tanti altri ricordati nella *Prefazione*, ovvero, ambedue, il Dumas e il De Mattio, attinsero ad una fonte comune? Non sappiamo: ma certo è che di raffronti potevasi maggiormente abbondare. Per esempio la rosa già languente che *or molle si riposa Sopra i gigli di pria* poteva richiamare quel luogo dell'*Eneide* (XII, 67): *mixta rubent ubi lilia multa Alba rosa; tales virgo dabat ore colores*. Laddove il Parini parla del Centauro e del suo alunno giovava richiamare quel d'Orazio (V, 13): *Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno*. E finalmente Orazio col suo: *Iac arte Pollux et vagus Hercules Ensis arces attingit igneas*, poteva esser citato alla strofa 19^a: *Gran prole era di Giove ecc.*, come Giovenale: *Stemmata quid faciunt? Nobilitas solo est atque unica virtus*, alla strofa seguente: *Altri le altere cune Lascia, o garzon, che pregi..... Chi della gloria è vago Sol di virtù sia pago*. Il concetto della strofa 24, risponde all'oraziano: *Paulum sepulchra distat inertiae Celata virtus*, come quello della 26^a sempre all'oraziano: *jacentem lenis in hostem*, ecc. Nè forse era soverchio, a proposito di quest'ode e dell'introdurre che vi si fa il saggio Chirone, rammentare le quartine del Testi sull'educazione del proprio figlio: *Di Troia al domator, mentre garzone, Ne le spelonche sue faceva dimora, Insegnava con man tenera ancora L'arco paterno ad incurvar Chirone ecc.*

Concludendo, questo commento è appena un saggio di ciò che potrebbe farsi, e speriamo che il De Mattio stesso, od altri, rechi a più perfetta esecuzione un concetto che ci sembra grandemente lodevole, e di non poca utilità alle scuole. Nel qual caso, come studi di stile, non saranno da intralasciarsi le forme di primo getto e le varianti offerte in copia dalla edizione del Reina.

FRANCESCO FRIGERI, *L'Io*, Principii della Nuova Epopea Italiana. — Un vol. (Mantova Guastalla, 1878).

Notevole fenomeno di solitudine provinciale è questo saggio di *epopea* del sig. Francesco Frigeri, notaio della Mirandola di Modena. Lo ha intitolato: *L'Io*, dice, « per significare il soggetto e l'oggetto del canto, l'unità e la molteplicità dello spirito umano. » Preso così in largo *L'Io*, che veramente parrebbe piuttosto soggetto ed oggetto proprio della lirica, può, non lo neghiamo, divenire anche *epopea*, benchè fra gli argomenti trattati dal sig. Frigeri e la subiettività del titolo non corra altra relazione esatta che la mancanza di ogni personaggio efficiente, salvo il poeta stesso che interviene continuamente a commentare di suo i fatti e gli uomini, che gli passano dinanzi. La macchina di questa *epopea* è molto vecchia. È la solita applicazione delle dottrine spiritiche, una successione di ombre evocate a raccontare la loro storia, da Licurgo, Solone, Numa, Giulio Cesare, a Napoleone I, Napoleone III ed il conte di Cavour. I primi rappresentano i perfetti ideali che il poeta vagheggia; i secondi narrano in compendio la storia contemporanea dalla rivoluzione francese ai giorni nostri. Il personaggio di cui si parla di più è Napoleone I ed è curiosissimo il modo col quale esso è introdotto nel poema. Il sig. Frigeri abbattutosi nell'ombra di Napoleone I crede farle cosa grata declamandole il *Cinque Maggio* del Manzoni. In quella vece l'ombra adirata dichiara che non solo in quell'ode famosa non c'è il senso comune, ma che nel Manzoni essa trova:

Starso il favore delle Ausonie Muse.

Il sig. Frigeri resta *stupefatto* e c'era veramente di che. Quindi Napoleone soggiunge: « finchè nasca un poeta degno, ti narrerò io le mie gesta. » E le narra. Non diremo che con questa figura rettorica il sig. Frigeri voglia sovrapporsi al Manzoni, ma certo essa non lascia tranquilli del tutto sull'intenzione recondita del poeta. Un'altra singolarità del poema del sig. Frigeri è l'interposizione di tre tragedie ai canti in ottava rima, di cui il poema è composto. Esse contengono la guerra di Spagna, quella di Germania e quella di Russia e s'intitolano la prima: *Baiona*, la seconda: *Wagram*, e la terza: *Mosca*. Il sig. Frigeri giustifica questa innovazione coll'esempio di Omero, il quale, quando riconduce Ulisse in Itaca, svolge la vendetta dell'eroe in una azione drammatica, alla quale non manca che la forma per esser vera tragedia. Di tale giustificazione, un po' tirata, noi non ci sentiremmo proprio alcun bisogno, se le tre tragedie fossero belle. Ma belle non sono. Tutt'altro! Il poema invece, in mezzo a molte pecche, compresi i versi claudicanti, non manca di molti pregi. L'ottava del signor Frigeri calca giù e si strascica bene spesso nella facilità stemperata della sestina Guadagnolesca. Pure c'è in molte parti altezza di pensiero, di sentimento ed anche felicità ed espressione. Il guaio è che a diluire quel benedetto *Io* in nove canti di più che cento ottave ciascuno e tre tragedie, è difficile assai trovar lettori di tanta buona voglia e così resistenti, che vadano sino in fondo. Ad ogni modo, lo slanciare addirittura dalla Mirandola di Modena e a questi lumi di luna una *epopea* è ardimento notevolissimo, e l'ardimento, congiunto ad ingegno a buoni studi, quali dimostra il signor Frigeri, merita se non altro, simpatia, anche se altri creda che fosse stato meglio impiegarlo ad una forma letteraria, a cui contrastassero meno *l'ora del tempo* e *la dolce stagione*. Il signor Frigeri, che da' suoi versi apparisce ancora patriotta ardente, si lagna assai, e non senza buone ragioni, del come le cose politiche procedano in Italia. Nei rimedi che propone c'è qualche incertezza. Non così nei versi seguenti, chiari anche a costo di essere bruttissimi:

E quando un vero correttore di Stato
I Cieli finalmente a voi daranno,
La tassa abrogherà del macinato
Nè più imposte indirette a voi saranno.

Per tali rimedi il signor Frigeri s'era rivolto bene, interrogando l'ombra del conte di Cavour, ma il conte (prudente anche da ombra) se la cava con generalità molto vaghe. All'ultimo il signor Frigeri confida al lettore una sua dispiacenza domestica, cioè il suo figliuolotto non passato agli esami. Qui il signor Frigeri, poeta epico ma padre italiano, se la piglia coi *vili* esaminatori e coi programmi. Senza dargli torto o ragione, diremo soltanto che per un'epopea la conclusione ci pare un po' troppo intima e modesta.

NOTIZIE.

— L'Accademia della Crusca ha pubblicato un fascicolo d'Atti (Firenze, Galileiana) contenente i discorsi letti nell'adunanza pubblica del 16 settembre 1878. Il rapporto del segretario Guasti annunzia che è compiuta la lettera C del Dizionario. Segue una lezione del prof. Domenico Berti sui « Piemontesi e la Crusca, » dove si danno notizie dei letterati piemontesi che furono nominati accademici della Crusca dalla fondazione di questa fino ai nostri giorni; e in appendice alla detta lezione si pubblicano alcune lettere scritte a Giuseppe Grassi, cioè quattro del Botta, tre del Niccolini e una del Leopardi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA. 1879. — Tipografia BARBERA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO.

A.

Achillini e Manzoni (*O. Guerrini*), 130.
Acqua (L'). Polimetro di Giuseppe Regaldi, 250.
Agricoltura: Decreto per l'organico del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 20. — Decreto per l'ordinamento del Consiglio di A., 100.
Agro (L') Romano, 293. — Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'A. R. ec., di Corrado Tommasi-Crudeli, 330.
Alsazia: Istituzioni nell'Alta A., 294.
Amerikanische Arbeiterverhältnisse, von Arthur von Studnitz, 18.
Amministrazione (L') pubblica e il parlamentarismo, 489.
Amor di donna, di Maria Repetti, 34.
Archeologia. La Scuola italiana di A., 82. — Decreto riguardante la Scuola italiana di A., 100.
Archeologica (La esplorazione) del Tevere (*T. T.*), 15.
Archeologiche. Scoperte A. in Roma. Il Capitolio e il Tempio di Giove O. M. (*E. De Ruggiero*), 74. — La Città dei Sette Colli (*E. De Ruggiero*), 149. — Scoperte A. in Roma. La Roma quadrata (*E. De Ruggiero*), 499.
Archivio Storico Marchigiano diretto dal prof. Cesare Rosa, 231.
Arts (Les) à la cour des Papes pendant le XV et le XVI siècle par Eugène Müntz, 90.
Assemblea (L') generale della Università di Roma, 104.
Austria: Le facoltà filosofiche in A., 491.
Austria-Ungheria (L') e i suoi impegni commerciali, 450.
Avanzamento (L') nell'esercito, 155.
Avvocati esercenti e deputati ministeriali (*στωρ*), 192. — Gli A. in Parlamento e gli interessi privati, 469.
Avvocatura (L'), 122.

B.

Bacterii. Sui corpuscoli riproduttori dei B. 16.
Bajardo (La figlia di) (*Olimdo Guerrini*), 87.
Barcellona (Lettera da). La politica in Spagna, 452.
Barletta. Una nuova narrazione della disfida di B. (*A. Ademollo*), 8.
Basiliques (Les anciennes) et églises de Rome au XV siècle par Eugène Müntz, 90.
Belgio. Convenzione Consolare col B., Decreto 27 ottobre 1878, 20. — Le lotte fra il partito liberale e il partito clericale nel B., 199.
Beni (I) incolti dei Comuni 61. — La proroga alla applicazione della legge sui B. incolti, 472.
Berlino: Corrispondenza da B., 45, 144, 218, 278, 358, 437.
Berni: Alcune notizie inedite intorno a Francesco B. (*A. F.*), 147.
Bilanci: Legge relativa all'esercizio dei B., 272, 352. — La progressione dei B. negli Stati moderni. Prolusione di Antonio Salandra, 467.
Bilancio (II) di prima previsione del 1879, 197.
Bismarck: La politica finanziaria del principe di B. (*G. Ricca-Salerno*), 133.

Bolle: La Scrittura delle B. pontificie (*Cesare Paoli*), 152.
Bologna. Corrispondenza da B., 340.
Brandolini (L' Abate) (*P. G. Molmenti*), 109.
Broglio: Le elezioni e il B. nella repubblica Romana, di Iginio Gentile, 177.
Byron: Un amico di Lord B. (*Henry James, Fr.*), 424.

C.

Cambio: Contro il libero C., di A. Mariano, 427.
Camera: Gli ordini del giorno e le discussioni alla C. 413.
Camoens et les Lusidades; étude par Clovis Lammarre, 89.
Campagna: Dell'antico e presente stato della C. di Roma ec., di P. Di Tucci, 211.
Canto: Decadenza del C. in Italia, 207.
Carducci: Le nuove poesie di Giosuè C. Studio di Enrico Panzacchi, 194.
Carolina di Napoli (*Augusto Franchetti*), 343.
Cassa (La) Centrale di risparmio di Firenze, 21. — La questione di Firenze e la C. Centrale di risparmio, 121.
Casse: Le C. di risparmio postali (*L. Cesena*), 58, 77.
Cavalli: Istituzione del Comitato per la formazione del libro genealogico dei C. 352.
Chambres Syndicales de patrons et ouvriers, a Parigi (*Carlo F. Ferraris*), 226.
Chi ha tempo non aspetti tempo, di Carlo Alfieri, 330.
Chimica: Lezioni elementari di C. teorica, di Giuseppe Poloni, 252.
Circolare (La) del Ministero dei lavori pubblici, 184.
Circolazione: La Legge sulla C., 255.
Città e Campagna: Lettera da Londra, 276.
Classi (Le) povere e lo Stato italiano, 429.
Clèves: Madame de Lafayette e la « Princesse de Clèves » (*Domenico Perro*), 249, 288, 367.
Cobden: Gli Scritti di C., 54.
Codice. Lo Stato e il C. civile di G. Mantellini, 195.
Collegio Asiatico in Napoli; Decreti 18 e 28 ottobre 1878, 20.
Colli (I) albanì e tuscolani, di Oreste Raggi, 97.
Colombo: Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo C., di L. T. Belgrano, 79.
Colònio (Lo) e lo Stato moderno, 434.
Colonna (Vittoria) (*Ernesto Masi*), 68.
Comunale: Viabilità C. obbligatoria, 116.
Comuni: I beni incolti dei C. 61. — La questione finanziaria dei C., 142. — I C. italiani e i loro ereditari, 274. — I prestiti dei C., 409.
Concerti musicali, 433.
Conservatore. Di un nuovo partito C. 2.
Consiglio (II) superiore dell'istruzione pubblica elettivo, 469.
Contabilità: Gli Studi di riforme sulla legge di C. generale dello Stato, 215.
Contagi. Le ultime ricerche sulla natura dei C. (*G. Briotti*), 11.
Convenzione monetaria fra l'Italia il Belgio ec. Decreto 11 dicembre 1878, 20. — La C. monetaria. Ai Direttori (*E. Ambron*), 96. — La C. monetaria. Ai Direttori (*Carlo F. Ferraris*), 115. — La C. monetaria. Ai Direttori (*E. Ambron*), 153. — C. con l'Austria circa al commercio del bestiame, 180. — C. con la Svizzera sulla proprietà letteraria, 130. — La C. monetaria. Ai Direttori (*Carlo F. Ferraris*), 208. — La C. postale colla Francia, 471.
Corpuscoli (Sui) riproduttori dei bacterii (*Mantegazza*), 16.
Corruzione (La) elettorale a Venezia, ec. (*E. Morpurgo*), 29.
Corso (II) forzoso in Italia e il Belgio, 62.
Corte (La) suprema di giustizia nelle materie penali, 336. — La C. di Roma nel secolo XVII secondo le relazioni degli ambasciatori veneti (*Alessandro D'Ancona*), 457.
Costa di Beauregard (*Enrico*) (*Ernesto Masi*), 379.
Costituzionale: Una questione urgente di diritto C., 433.
Costruzioni: La legge sulle C. ferroviarie e la proposta dell'on. Depretis, 356.
Credito: Sull'andamento del C. popolare in Italia, di L. Luzzatti, 39.
Cristianesimo: Le Origini del C. (*D. Castelli*), 71.
Critica: Della C. Storica di Abele Mancini, 79.
Croce Giulio Cesare (*Adolfo Borgognoni*), 222.
Cronichetta pisana, ec., 209.
Cumiana. Notizie storiche ec., di A. Bertolotti, 194.

D.

Dante: Opere latine di D. Alighieri con commenti, di G. B. Giuliani, 59. — D. Alighieri. La Divina Commedia (Il Dantino), 59. — L'Enfer de Dante, tradotto dal Littré, 326.
Danteschi: di alcuni pretesi versi D. (*A. D'Ancona*), 49, 112.
Danza: Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e D. della Morte in Clusone, 271.
Dazi doganali. Decreto 10 dicembre 1878, 20. — Decreto 31 gennaio 1879, 180.
Dazio: La riforma del Dazio di Consumo, 374.
Decreti, 20, 100, 180, 272, 352, 428.
Dente (II) della Sapienza e il Darwinismo (*Paolo Mantegazza*), 34.
Diario mensile, 19, 99, 179, 272, 351, 427.
Discorso al Principe Costituzionale, di Giacomo Pisani, 119.
Disjecta, versi, di I. Ugo Tarchetti, 271.
Divorzio (II), 162.
Dizionario di Marina, di Francesco Piqué, 178. — D. biografico degli scrittori contemporanei, di Angelo De Gubernatis, 407.
Doganali: Legge riguardante le contravvenzioni alle leggi D., 272.
Donne: Le D. dell'antica società genovese, di Marcello Staglieno, 269.

E.

Economia pubblica, 35, 113, 228, 328, 404. — L'E. politica e il metodo storico (*P. Villari*), 244.
Economica: Di una recente discussione E. in Inghilterra (*G. Ricca-Salerno*), 304.
Edifici: Regolamento per l'esecuzione della legge sugli E. scolastici, 272.

Elettorale: V. Riforma.
 Elezioni. La E. e il broglio nella repubblica romana, di Iginio Gentile, 177.
 Emigrazione (L') e le classi dirigenti in Italia, 213.
 Emissione di obbligazioni. Legge 8 dicembre 1878, 19.
 Enciclica (L') di Leone XIII, 41.
 Epicuro: La Morale di E. (D. *Comparetti*), 321.
 Epigrafi e Prose edite ed inedite, di Carlo Leoni, 384.
 Epopea: L'Io, Principii della Nuova E. italiana, di Francesco Frigeri, 508.
 Esercito: L'E. e il pericolo sociale, (L. M.), 75. L'avanzamento nell'E. 155. — L'E. francese nel 1879, 297.
 Esplosione e detonazione, 55.
 Esposizione (L') finanziaria, 353.
 Estradizione: Legge riguardante la Convenzione di E. col Lussemburgo, 352. — Modificazione della Convenzione di E. col Belgio, 352.
 Etica: Saggio di E. razionale di P. G. S. D. B., 160.
 Etimologia: Studi di E. italiana e romanza, di N. Caix, 158.
 Etimologie asinine, di Ugo Rosa, 408.
 Etna (L'eruzione dell'). (Federigo De Roberto), 464.
 Etruschi (Gli) (N. Caix), 31. — Gli E. (D. *Pantanelli*), 76. — Gli E. (N. Caix), 117.
 Europe (L') du Nord-Ovest, di E. Reclus, 326.
 Evolution: Études sur la théorie de l'E., di Carrau, 326.

F.

Facoltà (Le) filosofiche in Austria, 491.
 Fanciulli (Il lavoro dei), 198.
 Fari. Decreto riguardanti i F. o fanali, 352.
 Farnesina. Antiche pitture murali nei giardini della F., 326.
 Ferroviarie. La legge sulle costruzioni F. e la proposta dell'on. Depretis, 356.
 Field (Cyrus W.) e il telegrafo transatlantico (V. B.), 248.
 Figlia (La) di Bajardo (Olindo Guerrini), 87.
 Filosofia: Lezioni di F. elementare ec., di Luigi Caranzetti, 60.
 Filosofia (Provvedimenti contro la), 352.
 Finanziari non profeti, 357.
 Firenze. La questione di F. e la Cassa Centrale di risparmio, 121. — Proroga del termine per l'elezione del Consiglio Comunale di F., 180. — I provvedimenti per il Comune di F., 183. — Proroga del termine per la ricostituzione del Consiglio Comunale di F., 428.
 Fisica: Trattato elementare di F. ec., di A. Privat-Deschanel e I. Pichot, 140.
 Fisiologia: La F. e scienze sorelle. Prolusione di J. Moleschott, 99.
 Fondamenti per la teoria delle funzioni di variabili reali, di Ulisse Dini, 119.
 Fondiaria: Il limite alle sovrimposte sulla F., 449.
 Foscolo (Ugo) giudicato da un alienista (Alessandro D'Ancona), 110.
 Franchigia postale pei Sindaci e Istituti tecnici, 428.
 Francia: Decreto concernente un trattato fra la Sardegna e la F., 100.

G.

Galiani: Scritti due inediti di Ferdinando G. con un cenno della sua vita, di Enrico Ervico, 447.
 Gambino d'Arezzo. Versi, con un Carme di Tommaso Marsi, editi da Oreste Gamurri, 58.
 Garibaldi: Una nuova biografia di G. 445.
 Geografia. L'insegnamento della G. (C. F.), 37. — Avviamento allo studio della G., di Elena Ballio, 292.
 Geometria: Trattato di G. teorico-pratica ec., di Cesare Pagnini, 408.
 Giannettino, di G. Colodi, 211.
 Giostra (La) dei tori nel Mausoleo di Augusto sul finire del secolo XVIII (A. Bertolotti), 498.
 Grecia: Povera G., 354.
 Guardasigilli (Il) e la Magistratura, 44, 102.
 Guerra: Osservazioni critiche sopra la guerra

italiana dell'anno 1174-75, di Ercole Ricotti, 370. — La G. per la successione di Spagna e la Poesia popolare milanese (Gio. De Castro), 400.
 Guerre (Le) Inglesi. Lettera da Londra, 436.

H.

Haeckel: La controversia fra H. e Virchow (*Nation*), 504.
 Histoire des États-Unis d'Amérique, di Frédéric Nolte, 310.
 Homme. Leçons sur l'H., sa place dans la création etc., di Carlo Vogt, 80.
 Hume. Corrispondenza da Londra, 362.

I.

Idee (L') moderne du droit, di Fouillé, 326.
 Igiene (Conferenze d') per gli ufficiali, di Fed. Girolamo Rossi, 350.
 Importazione (Divieto d') di carni, 428.
 Inchiesta agricola. Legge che la concerne, 19.
 Industria (Novità dell') applicate alla vita domestica, di A. Caccianiga, 40. — Decreto per l'ordinamento del Consiglio dell'I. e commercio, 100. — L'I. del ferro e dell'acciaio in Italia (X), 176.
 Insegnamento (L') agronomico nelle Scuole normali maschili, 313.
 Insegnanti (Legge per le pensioni degl') alle Scuole elementari, 100.
 Intelligenza (L'), di H. Taine, 326.
 Intraprenditori: La proposta Pericoli sulla responsabilità degl'I., 256.
 Inventaire des camées antiques de la collection du pape Paul II, par Eugène Müntz, 90.
 Io (L'), Principii della Nuova Epopea italiana, di Francesco Frigeri, 508.
 Islamismo (L') in Cina (C. Puini), 282.
 Isole (Le) Lieu-Kieu (Lodovico Nocentini), 402.
 Istituti. Decreto per la fondazione d'I. femminili superiori in Roma e in Firenze, 180.
 Istituzioni nell'Alta-Alsazia, 294.
 Istruzione. Decreto per la costituzione del Consiglio sup. dell'I. industriale e professionale, 20. — L'I. industriale e professionale in Italia, 24.
 Italia. Vedute e accidenti di luce (Italian. Ansichten und Streiflichter), di Victor Hehn, 386.

K.

Katia, par le comte Tolstoj, 89.

L.

Lafayette (Madame de) e la Princesse de Clèves, (Domenico Ferrero), 249, 238, 367.
 Landor Walter Savage, (St.), 264.
 Lavori (I) pubblici e le classi operaie, 124.
 Lecce (Corrispondenza da). La raccolta delle olive, 382.
 Leçons sur l'homme, sa place dans la création, etc. di Carlo Vogt, 80.
 Leggi, 19, 100, 180, 272, 352, 428.
 Legnano: Della canzone di L. (Giosuè Carducci), 242.
 Leopardi. Opere inedite di Giacomo L. pubblicate da Gius. Cugnoni, 17.
 Letteratura: Compendio della Storia della L. italiana di C. M. Tallarigo, 367.
 Lettere militari: Riflessioni sulla catastrofe del *Thunderer*, (F.), 65. — Le nuove spese straordinarie per le armi portatili, (D.), 235. — La nostra artiglieria, (R.), 314. — Le nuove spese per l'artiglieria e gli approvvigionamenti di mobilitazione, (D.), 391. — I nostri armamenti navali (Y.), 451.
 Lettres intimes de Mademoiselle de Couidé, etc. par Paul Viollet, 89.
 Lettura (Prime nozioni di) per la prima classe elementare di G. Foglia, 468.
 Libanio: Della falsificazione di una parte dell'Epistolario di L., (Achille Coen), 266.
 Libri (I) di testo nelle scuole secondarie (Lettera ai Direttori), (C. F.), 137.
 Lieu-Kieu (Le isole) (Lodovico Nocentini), 402.
 Lima (Corrispondenza da), 415.
 Londra, Lettere da L. La stampa inglese, 3, 63.

— Città e campagna, 276. — Le guerre inglesi, 436. — Corrispondenza da L., 26, 105, 185, 257, 338, 414, 494. — Corrispondenza letteraria da L., 173, 362.
 Longfellow: Il 72° anniversario della nascita di Enrico W. L. (গুলক্রপ), 442.
 Lotta pel diritto alla terra, ec. Saggio di Ursianu Valerian, 486.
 Lotte (Le) fra il partito liberale e il partito clericale nel Belgio, 199.
 Luigi XII e Tommasina Spinola, (Achille Neri; V. Armando), 289.

M.

Macinato e Pellagra. Ai Direttori, (Un ex-ingegnere del Macinato), 95. — L'abolizione del M. e le finanze, 490.
 Maestre (Le) elementari in Italia, 253. — Le M. elementari. Lettera ai Direttori, (Pietro Mariotti), 287.
 Magistratura. Il Guardasigilli e la M., 44, 102. — Decreto riguardante la M. inamovibile, 100.
 Malato e malattia, (N. Caix), 307.
 Manin (Daniele) e Giorgio Pallavicino, (Alessandro D'Ancona), 167.
 Mantovano (Corrispondenza dal), 416.
 Manzoni. Achillini e M., (O. Guerrini), 130.
 Mariage (Un) excentrique, di Luigi Gualdo, 485.
 Marina. Legge che la riguarda, 19.
 Marramaldo (Fabrizio) e i suoi antenati, di Giuseppe De Biasis, 209.
 Matrimonio: L'obbligo del M. civile, il Papa e il Senato, 431.
 Mausoleo: La giostra dei tori nel M. di Augusto, ec. (A. Bertolotti), 498.
 Menschen und Dingen im heutigen Italien, di J. Ehardt, 291.
 Milano e la Repubblica Cisalpina, ec., di Giovanni De Castro, 466.
 Miniere: Sulle tracce di antichissima lavorazione in alcune M. della Liguria, (A. Issel), 348.
 Minuzzolo di C. Colodi, 211.
 Moneta (La) secondo un recente studio, (Carlo F. Ferraris), 90. — Moneta e corso forzoso di C. F. Ferraris, 157.
 Monetaria (V. Unione). (V. Convenzione).
 Montamiata (Dal) a Sovana, (Mario Pratesi), 420.
 Monumenti a Virgilio in Mantova, di Attilio Portioli, 308.
 Morte: Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e Danza della M. in Clusone, di Astorre Pellegrini, 271.

N.

Napoli (Corrispondenza da), 126, 237, 318, 394, 475.
 Natale (Il) di Roma, 300.
 Navi: dello Stato; Decreto circa il Regolamento organico, 20. — Le nostre N., 81.
 Nepotismo (I papi e il), Lettera ai Direttori (M. F.), 507.
 Notari: Decreto che li riguarda, 352.
 Notariato (Riforme alla legge sul), 352.
 Notizie, 20, 40, 60, 80, 100, 120, 140, 160, 180, 196, 212, 232, 252, 272, 292, 312, 332, 352, 372, 388, 408, 428, 448, 488, 508.
 Nuove impressioni letterarie di P. G. Molmenti, 156.

O.

Operaie. I lavori pubblici e le classi O., 124.
 Ordinaro (Sull') militare; pensieri di F. P., 387.
 Ordini (Gli) del giorno e le discussioni alla Camera, 413.
 Oriolo (L') col Cucullo, (Renato Fucini), 261.

P.

Pace (La) d'Europa, 181.
 Pagine familiari artistiche ec. di Luigia Codemo di Gerstenbrand, 309.
 Pallavicino. Daniele Manin e Giorgio P., (Alessandro D'Ancona), 167.
 Palmerston (Lord). Sa correspondance traduite par Auguste Craven, 89.

Papa (I) e il partito cattolico-conservatore, 161.
 Papi (Le tombe dei), di Ferdinando Gregorovius, 486. — I P. e il Nepotismo. Lett. ai Direttori (F. M.), 507.
 Parigi (Corrispondenza da), 5, 84, 163, 236, 317, 392, 473. — Corrispondenza letteraria da P., (A. C.), 89, 135, 205, 325, 403, 481.
 Parini: Le Odi con commenti ec., di Fortunato De Mattio, 507.
 Parlamentarismo (L'Amministrazione pubblica e il), 489.
 Parlamento (Il), 47, 66, 86, 107, 128, 145, 187, 200, 220, 240, 258, 280, 341, 360, 376, 405, 417, 439, 455, 477, 495.
 Partito. Di un nuovo P. conservatore, 2. — Il Papa e il P. cattolico-conservatore, 161.
 Pellagra (Un libro sulla), 503.
 Pericoli (La proposta) sulla responsabilità degli intraprenditori, 256.
 Perù (Trattato fra l'Italia e il), 100.
 Peste (La) e le quarantene, (Bartolomeo Malfatti), 92. — Ancora della P., (B. Malfatti), 114.
 Pitture (Antiche) murali nei giardini della Farnesina, 326.
 Po (La rotta del) Lett. ai Direttori (F.), 506.
 Poesia popolare, (John Addington Symonds), 193. — La guerra per la successione di Spagna e la P. p. milanese, (G. De Castro), 400. — P. p. Lett. ai Direttori (Giulio Salvatori), 485.
 Politica (La) finanziaria del principe di Bismarck, (Giuseppe Ricca Salerno), 123. — La P. dei gufi e degli allocchi, 389.
 Postale. La Convenzione P. colla Francia, 471.
 Prestiti (Teoria generale dei) pubblici, di G. Ricca Salerno, 371.
 Previsioni (Le) finanziarie. Lettera ai Direttori, (M. Minghetti), 384.
 Principe (Il) Veneziano e la sua Lista Civile (E. Morpurgo), 480.
 Profili di una storia degli scrittori e artisti trentini, di Francesco Ambrosi, 426.
 Proroga (La) all'applicazione della legge sui beni incolti, 472.
 Psychologie (La) allemande contemporaine, di Th. Ribot, 252.

Q.

Quarantene. La peste e le Q. (Bartolomeo Malfatti), 92.
 Questione (La) sociale, I. — Una Q. urgente di diritto Costituzionale, 433.

R.

Rabelais in Italia, (O. Guerrini), 52.
 Regina (Alla) d'Italia. Ode di G. Carducci, 37. — Alla R. Ode di Giovanni Rizzi, 37.
 Repetti Maria. Amor di donna, 34.
 Repubblica: Milano e la R. cisalpina ec., di Giovanni De Castro, 466.
 Repubblicani (I) in Italia, 333.
 Rettificazione: Lett. ai Direttori (Φιλτρον), 466.
 Ricordi di Parigi, di Edmondo de Amicis, 97.
 Riforma (La) della legge elettorale politica, 334. — Di nuovo sulla proposta di R. elettorale, 410.
 Risaio (I) regolamenti provinciali sulla cultura delle), 42.
 Rolandlied (Das) altfranzösische, di Edmund Stengel, 78.
 Roma. Legge riguardante il miglioramento igienico della città e campagna di R., 19. — Il Natale di R., 300. — La Cortes di R. nel se-

colo XVII secondo le relazioni degli ambasciatori veneti (Alessandro D'Ancona), 457. — La R. quadrata (E. De Ruggiero), 499.
 Romagnosi: Notizia storica di Gian Dom. R. considerato precipuamente come matematico, di Andrea Stattesi, 448.
 Romanische Studien, di Eduard Böhmner, 77.
 Rumelia (L'occupazione della) orientale, 254.

S.

Saggi critici, di Francesco D'Ovidio, 98. — S. di scienza dell'amministrazione e di economia politica, di C. F. Ferraris, 139.
 Savoia. Vita dell'infanta Maria Francesca Apollonia di S., di Giuseppe Crosset-Mouchet, 138.
 Savonarola. Uno studio su nuovi documenti intorno a Girolamo S., (Antonio Cosci), 171.
 Scene della vita italiana, memorie di un ex ufficiale, di F. de Luigi, 349.
 Schäffle (Il dott.) ed il problema economico e sociale in Germania, di Gerolamo Boccardo, 311.
 Schiavitù (La) nello Stato pontificio durante tutto il secolo XVII, (A. Bertolotti), 225. — La S. privata durante il secolo XVII in Roma, (A. Bertolotti), 398.
 Scienze: Del metodo e dei sussidi per gl' insegnamento degli elementi delle S. fisiche ec., di F. Cartolano, 488.
 Scioperi e « Trades Unions » in Italia, 141.
 Scrittura (La) delle bolle pontificie, (Cesare Paoli), 152.
 Scrutinio (Lo) di lista. Lettera ai Direttori, (E. C.), 366.
 Scuole. I locali delle S. normali femminili, 313. — L' insegnamento agronomico nelle S. normali maschili, 313. — S. magistrali, Decreto che le concerne, 428.
 Seminari (I) vescovili e il Ministero di pubblica istruzione, 373. — Ancora dei S. Lettera ai Direttori, (X. Y. Z.), 425.
 Servet (Michel) d'après ses plus récents biographes, di Charles Dardier, 426.
 Settimana, 7, 27, 47, 67, 87, 107, 129, 146, 165, 187, 201, 221, 241, 259, 281, 299, 320, 341, 361, 377, 396, 418, 440, 456, 478, 496.
 Sintomo (Un) allarmante, 412.
 Sociale (La questione), I. — La stampa e la questione S. in Italia, 273.
 Società (Le) per azioni, 238.
 Sovrimposte: Il limite alle S. sulla fondiaria, 449.
 Spagna (La politica in). Lett. da Barcellona, 452.
 Speroni Sperone (Studio sui dialoghi morali di), di Ercole Bottari, 349.
 Spinola (Tommasina). Intendo di Luigi XII re di Francia, (A. Adenollo), 188. — Ancora di Tommasina S., (A. Adenollo), 230. — Luigi XII e T. S., (Achille Neri, V. Armando), 289.
 Stampa (La) inglese, 3, 63. — La S. e la questione sociale in Italia, 273.
 Statistica (Annali di), 1878, 179.
 Stato (Lo) e il Codice civile, di Giuseppe Mantellini, 195.
 Statuti Volterrani pubblicati ec. da Annibale Cirici, 309.
 Storia (Breve compendio della) d'Italia ec., di Filippo Porena, 38. — Fatti principali della S. d'Italia ec., di Licurgo Cappelletti, 118. — Compendio della S. del potere temporale dei Papi, di Daniele Paganuzzi, 250. — S. e letteratura, di Giuseppe Regaldi, 290. — S. di dieci anni, (Ernesto Masi), 302.
 Strade. Legge per l'aumento al fondo assegnato alla costruzione di S. ec., 272.

Stuarda. Di un sonetto su Maria S., (Carlo Garzioli), 177.
 Studium (Das) des Italienischen, di H. Breitinger, 78.
 Suffragio (Il) universale, 101.

T.

Tariffa (Riforma della) generale dei dazi doganali, 180. — Correzione del repertorio della T. doganale, 180. — La nuova T. doganale tedesca, 296. — Approvazione di nuova T. dei tabacchi, 352. — Rettificazioni al repertorio della T. doganale, 352.
 Tattica (La) parlamentare italiana e la Satira politica ateniese, (Augusto Franchetti), 382.
 Tavole di scrittura per uso scolastico e per istruzione individuale, di Wilhelm Arndt, 388.
 Telegrafo (Cyrus W. Field e il) transatlantico, (V. B.), 248.
 Teodora, di A. Ricci, 406.
 Terra: Lotta pel diritto alla T. ec. Saggio di Ursianu Valerian, 486.
 Testo. I libri di T. nelle Scuole secondarie: Ai Direttori (C. F.), 137.
 Tevere La esplorazione archeologica del T., (T. T.), 15.
 Tipografici (I materiali e i prodotti), di G. Bobbio, 330.
 Tombe (Le) dei Papi, di Ferdinando Gregorovius, 486.
 Trades' Unions (Scioperi e) in Italia, 141.
 Trajan (La legende de), di Gaston Paris, 16.
 Trattati, 20. — T. di commercio e navigazione col Perù, 100. — T. di commercio e navigazione coll'Austria-Ungheria, 180. — T. di commercio fra l'Italia e la Svizzera, 180. — T. di commercio fra l'Italia e la Francia, 180.
 Tributi (La trasformazione dei), 389.

U.

Ubriachezza (La legislazione sociale sull'), 161.
 Unione monetaria. Il nuovo patto dell'U. monetaria latina, di S. Cognetti de Martiis, 232. — U. postale, Legge che la riguarda, 352.
 Università (L'assemblea generale della) di Roma, 104.
 Urbano VIII (L'opera poetica di), 131.

V.

Valchiusa, (B. Zumbini), 202.
 Variabili. Fondamenti per la teorica delle funzioni di V. reali, di Ulisse Dini, 119.
 Vauban. Una storia di V., (A. C.), 135.
 Venezia (Corrispondenza da), 299.
 Viabilità comunale obbligatoria. Lettera ai Direttori, (Cesare Prandi), 116.
 Vienna (Corrispondenza da), 65, 217, 451.
 Village (Un) sous l'ancien régime, par Albert Babeau, 89.
 Vincigliata, di G. Marcotti, 251.
 Virchow: La controversia fra Haeckel e V. (Nazione), 504.
 Vita dell'infanta Maria Francesca Apollonia di Savoia, di G. Crosset-Mouchet, 138.
 Voce (Della) genovese Intendió, (A. D'Ancona), 209.

Z.

Zulu (Gli), (B. Malfatti), 285.

INDICE

DELLE BIBLIOGRAFIE E DEGLI AUTORI DI ARTICOLI PUBBLICATI NEL VOLUME TERZO.

NOTA. — I nomi in corsivo sono quelli degli Autori che hanno firmato articoli o lettere pubblicati nel presente volume.

A.		Caix N. Studi di etimologia italiana e romanza Pag. 153		Dardier Charles. Michel Servet, d'après ses plus récents biographes. Pag. 426	
<i>Addington Symonds John.</i> Poesia popolare. 193		<i>Caix N.</i> Gli Etruschi 31		<i>De Amicis Edmondo.</i> Ricordi di Parigi . . . 97	
<i>Ademollo A.</i> Una nuova narrazione della disfida di Barletta. Pag. 8		— Gli Etruschi. Ai Direttori 117		<i>De Blasiis Giuseppe.</i> Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati. Cronachetta Pisana ec. 209	
— <i>Tommasina Spinola.</i> Intendio di Lui- gi XII, re di Francia. 188		— Malato e Malattia. Lettera ai Dirett. 307		<i>De Castro Giovanni.</i> Milano e la Repub- blica Cisalpina ec. 456	
— <i>Ancora di Tommasina Spinola.</i> Ai Di- rettori 230		<i>Cappelletti Licurgo.</i> Fatti principali della Storia d'Italia dalla caduta del Regno Longobardico fino all'assunzione al trono del Re Umberto I. 115		<i>De Castro Giovanni.</i> La guerra per la suc- cessione di Spagna e la Poesia popolare Milanese. 400	
<i>Alfieri Carlo.</i> Chi ha tempo non aspetti tempo. Pareri d'un senatore. 330		<i>Caranzetti Luigi.</i> Lezioni di filosofia elemen- tare conforme ai programmi governa- tivi ec. 60		<i>De Gubernatis Angelo.</i> Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei 407	
<i>Alighieri Dante.</i> La Divina Commedia (Il Dantino) Pag. 59		<i>Carducci Giosuè.</i> Alla Regina d'Italia, Ode. 37		<i>De Luigi F.</i> Scene della vita Italiana, me- morio di un ex ufficiale. 349	
<i>Ambrosi E.</i> La Convenzione Monetaria. Ai Direttori 96, 153		<i>Carducci Giosuè.</i> Della Canzone di Legnano: parte prima, Il Parlamento 242		<i>De Martiis S. Cognetti.</i> Il nuovo patto del- l'unione monetaria latina 232	
<i>Ambrosi Francesco.</i> Profili di una storia degli scrittori e artisti trentini. 126		<i>Caro E.</i> Le Pessimisme au XIX siècle . . 325		<i>De Mattio Fortunato.</i> Parini; Le Odi, con comenti e un discorso preliminare sto- rico-letterario 507	
<i>Armando V.</i> Luigi XII e Tommasina Spi- nola. Lett. ai Direttori. 289		<i>Carran.</i> Études sur la théorie de l'évolution. 326		<i>De Roberto Federigo.</i> L'Eruzione dell'Etna. 464	
<i>Arndt Wilhelm.</i> Schrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und zum Selbstunter- richt. (Tavole di scrittura per uso sco- lastico e per istruzione individuale). . . 388		<i>Cartolano F.</i> Del metodo e dei sussidi per l'insegnamento degli elementi delle scien- ze fisiche nelle Scuole elementari . . . 488		<i>De Ruggiero E.</i> Scoperte archeologiche in Roma. Il Capitolio e il Tempio di Giove O. M. 74	
B.		<i>Castelli D.</i> Le Origini del Cristianesimo . 71		— Scoperte archeologiche in Roma. La Città dei Sette Colli 149	
<i>Babeau Albert.</i> Un village sous l'ancien régime. 89		<i>C. E.</i> Lo Scrutinio di Lista. Lettera ai Di- rettori 366		— Scoperte archeologiche in Roma. La Roma quadrata. 499	
<i>Ballo Elena.</i> Avviamento allo studio della Geografia 292		<i>Cesana L.</i> Le Casse di risparmio postali. Ai Direttori 53, 77		<i>Dini Ulisse.</i> Fondamenti per la teorica delle funzioni di variabili reali 119	
<i>Bandrillart.</i> Histoire du luxe privé et public. 403		<i>Chantelauze R.</i> Le Cardinal de Retz et ses missions diplomatiques à Rome 205		<i>Di Tucci P.</i> Dell'antico e del presente stato della Campagna di Roma, in rapporto alla salubrità dell'aria ed alla fertilità del suolo 211	
<i>Belgrano L. T.</i> Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in S. Do- mingo 79		<i>Cirici Annibale.</i> Statuti Volterrani (1463- 1466) pubblicati secondo il testo del- l'Archivio del Comune di Volterra . . 309		<i>D'Ovidio Francesco.</i> Saggi Critici 98	
<i>Bertolotti A. Cumiana.</i> Notizie storiche co- rografiche e biografiche. 194		<i>Codemo di Gerstenbrand Luigia.</i> Pagine fa- migliari, artistiche, cittadine (1750-1850). 309		<i>Du Camp Maxime.</i> Les convulsions de Pa- ris. Les prisons pendant la Commune. Episodes de la Commune. 404	
<i>Bertolotti A.</i> La schiavitù nello Stato Pon- tificio durante tutto il secolo XVII. . . 225		<i>Coen Achille.</i> Della falsificazione di una parte dell'Epistolario di Libanio . . . 266		E.	
— La schiavitù privata durante il seco- lo XVII in Roma 398		<i>Cognetti de Martiis.</i> Il nuovo patto del- l'Unione monetaria latina 232		<i>Ebhardt J.</i> Menschen und Dingen im heu- tigen Italien. Aus dem heutigen Rom (Uomini e cose dell'Italia moderna. Roma contemporanea). 291	
— La giostra dei tori nel mausoleo di Au- gusto sul finire del secolo XVIII . . . 498		<i>Collo di C. Giannettino.</i> libro per i ragazzi. 211		<i>Errico Enrico.</i> Scritti due inediti di Fer- dinando Galiani con un cenno della sua vita 447	
<i>Bobbio G.</i> I materiali e i prodotti tipogra- fici. Relazione 330		— Minuzzolo, secondo libro di lettura . 211		<i>Ex-ingegnere (Un) del macinato.</i> Macinato e pellagra. Ai Direttori 95	
<i>Boccardo Gerolamo.</i> Il dottore Schäffle, ed il problema economico e sociale di Ger- mania 311		<i>Comparetti D.</i> La morale di Epicuro. . . 321		F.	
<i>Böhmer Eduard.</i> Romanische Studien . . 77		<i>Conci Antonio.</i> Uno studio su nuovi docu- menti intorno a Girolamo Savonarola . 171		<i>F.</i> Riflessioni sulla Catastrofe del Thun- derer. 65	
<i>Borgognoni A.</i> Giulio Cesare Crace . . . 222		<i>Craven Augustus.</i> Lord Palmerston. La cor- respondance intime ec. 89		<i>F. A.</i> Alcune notizie inedite intorno a Francesco Berni 147	
<i>Bottari Ercole.</i> Studio sui diaoghi morali di Sperone Sperc 349		<i>Crosset-Mouchet Giuseppe.</i> Vita dell'infanta Maria Francesca Apollonia, principessa di Savoia 138		<i>F. C.</i> L'insegnamento della Geografia. Let- tera ai Direttori. 37	
<i>Breitinger H.</i> Das St as Italienischen etc. 78		<i>Cugnoni Giuseppe.</i> Opere inedite di Gia- como Leopardi pubblicate sugli autografi Recanatesi 17		— I libri di testo nelle scuole secondarie. Ai Direttori. 137	
<i>Briosi G.</i> Le ultime ricerche sulla natura dei contagi 11		D.		<i>Ferraris C. F.</i> Saggi di Scienza dell'Ammi- nistrazione e di Economia Politica . . . 139	
<i>B. V. Cyrus W.</i> Field e il Telegrafo Trans- atlantico 248		<i>D.</i> Lettere Militari. Le nuove spese straor- dinarie per le armi portatili 235		— Moneta e Corso Forzoso 157	
C.		— Le nuove spese per l'Artiglieria e gli approvvigionamenti di mobilitazione . . 391		<i>Ferraris C. F.</i> La moneta secondo un re- cente studio 90	
<i>C. A.</i> Corrispondenza Letteraria da Pari- gi. 89, 135, 205, 325, 403, 481		<i>D'Ancona A.</i> Di alcuni pretesi versi Dan- teschi. 49, 112		— La Convenzione Monetaria. Ai Direttori. 115	
<i>Caccianiga A.</i> Novità dell'industria appli- cata alla vita domestica. Note e memo- rie sull'Esposizione di Parigi 40		— Ugo Foscolo giudicato da un alienista. 110			

- Ferraris C. F.* La Convenzione Monetaria. Ai Direttori. Pag. 208
 — Le « Chambres syndicales de patrons et ouvrières » a Parigi. 226
 Φύλακος. Il 72° anniversario della nascita di Enrico W. Longfellow. 442
 — Rettificazione. Lettera ai Direttori. 466
F. M. I papi e il nepotismo. Ai Direttori. 507
Foglia G. Prime nozioni di lettura per la prima classe elementare. 468
Fouillé. L'idée moderne du droit. 326
Franchetti Augusto. Garolina di Napoli. 343
 — La tattica parlamentare Italiana e la satira politica Ateniese. 382
Frigeri Francesco. L'Io, principi della Nuova Epopea italiana. 508
Fucini Renato. L'Orloio col Cuculo. 261
- G.**
- Gambino d'Arezzo.* Versi. 58
Gamurrini Oreste. Gambino d'Arezzo. 58
Gargioli Carlo. Di un sonetto su Maria Stuarda. Lettera ai Direttori. 177
Gentile Iginio. Le elezioni e il broglio nella Repubblica romana. Studio di storia. 177
Giuliani G. B. Opere latine di Dante Alighieri. 59
Gregorovius Ferdinando. Le tombe dei Papi. 486
Gualdo Luigi. Un Mariage excentrique. 485
Guerrini O. Rabelais in Italia. 52
 — La figlia di Baiardo. 87
 — Achillini e Manzoni. 130
- H.**
- Hehn Victor.* Italien. Ansichten und Streiflichter. (Italia. Vedute e accidenti di luce). 386
Hume. Corrispondenza letteraria da Londra. 362
- I.**
- Issel A.* Sulle tracce di antichissima lavorazione osservate in alcune miniere della Liguria. 348
 Ιστορ. Avvocati esercenti e deputati ministeriali. Lettera ai Direttori. 192
- J.**
- James Henry Fr.* Un amico di lord Byron. 424
- L.**
- Lamarre Clovis.* Camoëns et les Lusiades. 89
Leoni Carlo. Epigrafi e prose edite ed inedite. 384
Litré. L'Enfer de Dante. 326
Luzzatti Luigi. Sull'andamento del credito popolare in Italia, ec. 39
- M.**
- Malfatti Bartolomeo.* La peste e le quarantene. 92
 — Ancora della peste. 114
 — Gli Zulu. 285
Mancini Abele. Della critica storica. Pensieri. 79
Mantegazza. Sui Corpuscoli riproduttori dei Bacterii (Ai Direttori). 16
 — Il dente della sapienza ed il darwinismo
Mantellini Giuseppe. Lo Stato e il Codice civile. 195
Marcotti G. Vincigliata. 251
Mariano A. Contro il libero cambio. 427
Mariotti Pietro. Le maestre elementari. Lettera ai Direttori. 287
Marzi Tommaso. Carme. 58
Masi Ernesto. Vittoria Colonna. 68
 — Storia di dieci anni. 302
 — Enrico Costa di Beauregard. 379
- Michel Georges.* Histoire de Vauban. Pag. 135
Minghetti M. Le previsioni finanziarie. Ai Direttori. 384
M. L. L'esercito e il pericolo sociale. Ai Direttori. 75
 — L'avanzamento nell'esercito. Ai Direttori. 155
Moleschott Jacopo. La fisiologia e le scienze sorelle. 99
Molmenti P. G. L'abate Brandolini. 109
 — Nuove impressioni letterarie. 156
Morpurgo E. La corruzione elettorale a Venezia nella seconda metà del secolo passato. 29
 — Il principe veneziano e la sua lista civile. 480
Müntz Eugène. Les arts à la Cour des papes pendant le XV et le XVI siècle. 90
 — Inventaire des Camées antiques de la collection du pape Paul II. 90
 — Les anciennes basiliques et églises de Rome au XIV siècle. 90
- N.**
- Nation.* La Controversia fra Haeckel e Virchow. 504
Neri Achille. Luigi XII e Tommasina Spinola. Lettera ai Direttori. 289
Nocentini Lodovico. Le isole Lieu-Kieu. 402
Nolte Frédéric. Histoire des Etats-Unis d'Amérique, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours. 310
- P.**
- Paganuzzi Daniele.* Compendio della storia del Potere temporale dei Papi. 250
Pagnini Cesare. Trattato di Geometria teorico-pratica. 408
Pantaneli D. Gli Etruschi. Lettera ai Direttori. 76
Panzacchi Enrico. Le nuove poesie di Giosuè Carducci. Studio. 194
Paoli Cesare. La scrittura delle Bolle pontificie. 152
Paris Gaston. La légende de Trajan. 16
Pellegrini Astorre. Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e Danza della Morte in Clusone. 271
Perrero Domenico. Madame de Lafayette e la « Princesse de Clèves ». 249, 288, 367
P. F. Sull'ordinamento militare. 387
P. G. S. D. B. Saggio di Etica razionale. 160
Pichot V. Privat-Deschanel.
Piqué Francesco di Livorno. Dizionario di Marina. 178
Pisani Giacomo. Discorso al Principe costituzionale. 119
Poloni Giuseppe. Lezioni elementari di Chimica teorica ad uso dei Licei. 252
Porena Filippo. Breve compendio della Storia d'Italia nel medio evo ad uso delle scuole tecniche. 38
Portioli Attilio. Monumenti a Virgilio in Mantova. 308
Prandi Cesare. Viabilità comunale obbligatoria. Lettera ai Direttori. 116
Pratesi Mario. Dal Montamiata a Sovana. 420
Privat-Deschanel A. e J. Pichot. Trattato elementare di fisica destinato alle scuole secondarie, alle normali ed alla coltura generale. 140
Puini C. I. L'Islamismo in Cina. 282
- R.**
- R.* Lettere militari: La nostra artiglieria. 314
Raggi Oreste. I colli Albani e Tuscolani. 97
Reclus E. L'Europe du Nord-Ouest (Belgique, Hollande, Iles Britanniques). 326
Regaldi Giuseppe. L'acqua. Polimetro. 250
 — Storia e letteratura, con prefazione di G. Carducci. 290
Repetti Maria. Amor di Donna. 34
- Ribot Th.* La Psychologie allemande contemporaine (école expérimentale). Pag. 252
Ricca-Salerno Giuseppe. Teoria generale dei prestiti pubblici. 671
Ricca-Salerno Giuseppe. La politica finanziaria del principe di Bismarck. 133
 — Di una recente discussione economica in Inghilterra. 304
Ricci A. Teodora. 406
Ricotti Ercole. Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75. 370
Rizzi Giovanni. Alla Regina. Ode. 37
Rosa Cesare. Archivio Marchigiano diretto da C. R. 231
Rosa Ugo. Etimologie asiatiche. 408
Rossi Federico Gerolamo. Conferenze di igiene per gli ufficiali. 350
- S.**
- Salandra Antonio.* La progressione dei bilanci negli stati moderni. 467
Salvatori Giulio. Poesia popolare. Lettera ai Direttori. 485
Schmidt Charles. Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV et au commencement du XVI siècle. 481
St. Walter Savage Landor. 264
Staglieno Marcello. Le donne nell'antica società genovese. 269
Stengel Edmund. Das altfranzösische Rolandslied. 78
Stiattesi Andrea. Notizia storica di Gian Domenico Romagnosi considerato precipuamente come matematico. 448
Studnitz (Von) Arthur. Americanische Arbeiterverhältnisse. 18
- T.**
- Taillandier (Saint-René).* Le roi Léopold et la reine Victoria. 404
Taine H. L'intelligence (3^e édition, augmentée). 326
Tallarigo Carlo Maria. Compendio della Storia della Letteratura italiana ad uso dei Licei. 367
Tarchetti I. Ugo. Disjecta, versi. 271
Tolstoi (Comte) Katia. 89
Tommasi-Crudeli Corrado. Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'Agro Romano e della sua influenza nella produzione della malaria. 330
T. T. La esplorazione archeologica del Tevere. Lettera ai Direttori. 15
- V.**
- Valerian Ursiadau.* Lotta pel diritto alla terra attraverso i principali sistemi politici. 486
Villari P. L'economia politica e il metodo storico. 244
Viollat Paul. Lettres intimes de Mme de Condé à Mr de la Gervaisais etc. 89
Vogt Carlo. Leçons sur l'homme, sa place dans la création et dans l'histoire de la terre. 80
- X.**
- X.* L'industria del ferro e dell'acciaio in Italia. Lettera ai Direttori. 176
- Y.**
- Y.* Lettere Militari. I nostri armamenti navali. 451
 — La rotta del Po. 506
- Z.**
- Zumbini B.* Valchiusa. 202
Z. X. Y. Ancora dei Seminari. Lettera ai Direttori. 425